



Cattedra

---

RELATORE

---

CORRELATORE

---

CANDIDATO

Anno Accademico

**La comunicazione nella narrazione dei conflitti  
asimmetrici:**

*la crisi israelo-palestinese come caso di studio*

gennaio 2026

*“Disarmiamo le parole e disarmeremo la Terra”*

*Papa Leone XIV, Incontro con la Stampa, 12 maggio 2025*

gennaio 2026

## INDICE

|                                                                                                           | Pag.      |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------|
| <b>Introduzione</b>                                                                                       | <b>5</b>  |
| <i>Inizio della comunicazione di massa</i>                                                                | 5         |
| <i>Il ruolo del cinema</i>                                                                                | 5         |
| <i>Internet</i>                                                                                           | 6         |
| <b>Capitolo 1 – Dalle origini del giornalismo alla comunicazione contemporanea</b>                        | <b>10</b> |
| <b>1.1 Dalla carta stampata all'IA</b>                                                                    | <b>10</b> |
| 1.1.1 <i>Le origini</i>                                                                                   | 10        |
| 1.1.2 <i>Evoluzione dell'informazione nel Novecento</i>                                                   | 11        |
| 1.1.3 <i>Comunicazione e informazione negli anni '80 e '90: verso il nuovo millennio</i>                  | 13        |
| 1.1.4 <i>La rivoluzione delle ICT e di Internet nella comunicazione e nella diplomazia pubblica</i>       | 14        |
| 1.1.5 <i>Il modello Al Jazeera: media, geopolitica e Primavera Araba</i>                                  | 15        |
| 1.1.6 <i>New media: problemi di verifica e trasformazione del sistema comunicativo</i>                    | 16        |
| 1.1.7 <i>Informazione e comunicazione</i>                                                                 | 17        |
| 1.1.8 <i>Autorialità dell'informazione e intelligenza artificiale: riflessioni giuridiche e culturali</i> | 18        |
| <b>1.2 Narrazione e percezione pubblica</b>                                                               | <b>20</b> |
| 1.2.1 <i>Narrativa e percezione pubblica: casi di studio. La pandemia da SARS-CoV-2</i>                   | 22        |
| 1.2.2 <i>La nuova narrativa</i>                                                                           | 24        |
| <b>1.3 Implicazioni etiche della narrazione e della comunicazione</b>                                     | <b>25</b> |
| 1.3.1 <i>Ideologia dell'obiettività</i>                                                                   | 25        |
| 1.3.2 <i>La narrative supremacy tra etica, manipolazione e governance dell'informazione</i>               | 27        |
| 1.3.3 <i>La governance dell'informazione nell'era digitale</i>                                            | 28        |
| <b>Capitolo 2 – Comunicazione e guerra tra verità e propaganda</b>                                        | <b>31</b> |
| <b>2.1 Premessa</b>                                                                                       | <b>31</b> |
| <b>2.2 Comunicazione e conflitti</b>                                                                      | <b>32</b> |
| 2.2.1 <i>Realtà e verità</i>                                                                              | 32        |
| 2.2.2 <i>La gestione delle narrative mediali dei conflitti</i>                                            | 35        |
| 2.2.3 <i>Come viene raccontato il conflitto sui media? L'analisi di Point-out</i>                         | 35        |
| <b>2.3 Copertura mediatica di eventi storici: guerra e manipolazione narrativa</b>                        | <b>37</b> |
| <b>2.4 I conflitti asimmetrici e la comunicazione</b>                                                     | <b>39</b> |
| 2.4.1 <i>Le guerre asimmetriche: evoluzione, caratteristiche e nuove frontiere</i>                        | 39        |
| 2.4.2 <i>Nuovi strumenti: informazione, terrorismo e terrorismo dell'informazione</i>                     | 41        |
|                                                                                                           | <b>43</b> |

|                                                                                 | Pag.      |
|---------------------------------------------------------------------------------|-----------|
| <b>Capitolo 3 – La crisi israelo-palestinese come caso di studio</b>            |           |
| <b>3.1 I fatti storici</b>                                                      | <b>43</b> |
| <b>3.2 L'asimmetria del conflitto israelo-palestinese</b>                       | <b>48</b> |
| <b>3.3 Copertura mediatica di eventi chiave del conflitto</b>                   | <b>51</b> |
| <b>3.4 Le narrative</b>                                                         | <b>53</b> |
| 3.4.1 <i>I fatti raccontati da Al Jazeera English (AJE) e dalla BBC</i>         | 53        |
| 3.4.2 <i>I social media</i>                                                     | 55        |
| <b>3.5 La narrativa del 7 ottobre 2023</b>                                      | <b>56</b> |
| <b>3.6 La percezione della popolazione e dei media nel mondo arabo-islamico</b> | <b>58</b> |
| <b>Conclusioni</b>                                                              | <b>60</b> |
| <i>Oltre il conflitto: un futuro ancora possibile?</i>                          | 64        |
| <b>Bibliografia</b>                                                             | <b>67</b> |

## Introduzione

### *Inizio della comunicazione di massa*

In Italia, negli anni Sessanta, la televisione, grazie alla sua rapidissima diffusione nelle case, assumeva la connotazione di primo vero strumento di comunicazione di massa, in quanto accessibile veramente a tutti, più della radio, presto abbandonata per l'evidente maggiore fascino delle immagini. La RAI – Radiotelevisione Italiana promuoveva programmi di scolarizzazione, *Non è mai troppo tardi*, per una popolazione in cui l'analfabetismo superava il 20% in sei regioni ed elargiva in prima serata rivisitazioni di grandi classici della letteratura, i cosiddetti sceneggiati: *I promessi sposi*, *Il conte di Montecristo*, *La Cittadella*.<sup>1</sup>

Più importante dell'aspetto istruttivo era quello di diffondere l'informazione: la televisione portava nelle case dei telespettatori italiani, sempre più numerosi, il telegiornale, con notizie alla portata di tutti, che non richiedevano letture e approfondimenti, arricchite dalla forza delle immagini e privo di contraddittorio. A seguire andava in onda un'amatissima storica pubblicità, accattivante nella sceneggiatura e nei toni: *Carosello*, che per molti bambini di quei tempi segnava il momento di andare a dormire. Due trasmissioni tra le più seguite in una fascia oraria fruibile da tutti, che segnavano le serate della maggior parte degli italiani; in realtà, subdolamente, facevano anche altro: creavano opinione e indirizzavano consumi, due temi centrali per la società, ma all'epoca non adeguatamente compresi e studiati. «L'ha detto la televisione»<sup>2</sup> era garanzia di verità in una popolazione che viveva con gioia l'inizio del boom economico, stava rimuovendo i ricordi della guerra, e aspirava alla 600 FIAT.

### *Il ruolo del cinema*

L'uomo moderno è diventato quindi sempre più oggetto sistematico e spesso complice o vittima inconsapevole di tentativi di condizionamento dell'opinione e delle scelte di consumo; alla pubblicità esplicita si aggiunge, nel tempo, quella più o meno occulta del cinema, e orologi o champagne sono stati pubblicizzati da famosi film di spionaggio fino a diventare iconici, così come sigarette e automobili. Il cinema diventa sempre di più anche strumento di nuove narrazioni e di indirizzo politico: *La battaglia di Algeri* di Gillo Pontecorvo del 1960 contribuì a creare un sentimento fortemente antifrancese ed anticolonialista; *The Mission* di Roland Joffé del 1986 smaschera l'ipocrisia della cattolicissima Spagna sul traffico di schiavi, per non parlare

---

<sup>1</sup> Grasso, Aldo. *Storia della televisione italiana*. Milano: Garzanti, 1992.

<sup>2</sup> Id.

della storia della conquista dell'ovest degli USA, contesa tra i presunti cattivi nativi americani e gli altrettanto presunti buoni uomini bianchi.

Moltissimi film hanno avuto una forte connotazione di denuncia politica e sociale; tra i tanti, *Soldato blu* (Ralph Nelson 1970) e *Balla coi lupi* (Kevin Costner 1990) introducono una narrativa opposta – e più realistica – a quella dell'epopea del West, in cui i cattivi sono i bianchi; *Mississippi Burning: le radici dell'odio* (Alan Parker 1988) racconta le atrocità del razzismo negli USA, e *Apocalypse Now* (Francis Ford Coppola 1979) offre una narrazione cruda e realistica del dramma della guerra in Vietnam. Tornando alla televisione, negli anni '80 il monopolio RAI viene minato dalle televisioni cosiddette commerciali: senza canone, queste si autofinanziano con la pubblicità, che viene inserita nei momenti più importanti dei film.

Come diremo meglio più avanti, tutti gli strumenti di comunicazione di massa si sono affermati nel tempo come fattori di condizionamento delle opinioni e delle scelte commerciali, diventando quindi oggetto di attenzione da parte di portatori di interessi spesso contrastanti.

### **Internet**

Oggi la realtà degli strumenti di comunicazione degli anni '60 fa quasi tenerezza; il bombardamento info-pubblicitario è stato amplificato dalla diffusione di Internet e dei *new social media*. Internet è il primo passaggio; dopo gli esperimenti di trasferimento di dati e informazioni a scopo militare, Tim Berners-Lee, ingegnere informatico del CERN, ipotizza l'uso della tecnologia dell'ipertesto per la comunicazione tra scienziati e ingegneri in ambito accademico. Nel 1989 propone, e nel 1990 scrive e progetta, le tre tecnologie fondamentali per la condivisione e l'utilizzo dell'ipertesto: HTML, HTTP e URI (URL e URN) per condividere le informazioni attraverso un *World Wide Web*, di seguito web, una rete mondiale interconnessa.<sup>3</sup> In parallelo si sviluppa la telefonia mobile, uno strumento di comunicazione individuale sempre più raffinato. Per convenzione si colloca nel 2001 l'inizio della crescita inarrestabile di internet, e il connubio tra rete informatica e telefonia mobile genera l'esplosione della comunicazione globale, «il più grande spazio pubblico che l'umanità abbia conosciuto»<sup>4</sup>, al quale la diffusione degli smartphone e l'avvento dei *social e dei new media* fornisce un contributo decisivo. L'entusiasmo della comunità scientifica per una rete di diffusione del sapere deve rapidamente fare i conti con il suo utilizzo improprio e deviato. Quello che era nato

---

<sup>3</sup> ISOC – Internet Society. <https://www.isoc.it>.

<sup>4</sup> Rodotà, Stefano. *I nemici della rete*. 2010.

come uno spazio per diffondere conoscenze diventa anche luogo di libera circolazione di informazioni assunte in modo acritico e senza competenze specifiche; si creano presunti esperti o opinionisti mentre su Fb – lanciata nel 2004 da Mark Zuckerberg – parla anche chi, per dirla con Umberto Eco, «prima parlava solo al bar dopo un bicchiere di vino, senza danneggiare la collettività»<sup>5</sup>. Il problema è che su FB, ma anche sulle altre piattaforme *social* nel frattempo sorte, chiunque genera opinione, acquisisce consenso e gradimento. La rete alimenta anche falsi, ovvero le *fake news*. Durante la pandemia da SARS-CoV-2 ne sono state generate a migliaia; tra le più clamorose quella relativa alla funzione di carri armati nelle strade durante il primo *lockdown*.

Oggi notizie e pubblicità ci raggiungono dai canali degli smartphone e la cronaca arriva praticamente in tempo reale da decine di canali radio e televisivi; il network informativo è in continua evoluzione, dà voce a molte opinioni e fornisce versioni diverse dello stesso fatto, ma allo stesso tempo rende molto più facile la diffusione di falsi non verificabili e, quindi, alimenta le tensioni e i timori.

Quanto argomentato finora intende definire, in modo sintetico, l'enorme spazio comunicativo oggi a disposizione di chiunque per diffondere il proprio messaggio, quale che sia, a una platea praticamente infinita di persone.

Già Orson Welles raccontò la forza dirompente della comunicazione di massa riferita all'editoria, e il titolo del suo film *Quarto potere* del 1941 è stato adottato per definire la stampa e la sua influenza sull'opinione pubblica; ma quello della stampa, del cinema e anche della televisione è un condizionamento in qualche modo scelto, voluto dall'utente: al cinema ci vai se vuoi, così come scegli il giornale da leggere. Su internet, invece, le continue intromissioni sono praticamente subite, in un'escalation di pressione, perché senza un utilizzo consapevole dei cookie non si accede praticamente a nulla; oggi, grazie alla rete, ai social media e ai new media, alle mistificazioni possibili con l'IA e a strumenti più tradizionali, la comunicazione di massa è forse l'ambito da presidiare con maggiore attenzione per garantirne un utilizzo legittimo. Sono gli argomenti costantemente all'attenzione dell'Internet Society, «organizzazione fondata da chi ha creato Internet, che aiuta la rete a crescere aperta, connessa, sicura e affidabile».<sup>6</sup>

---

<sup>5</sup> Frase pronunciata durante il conferimento della laurea *honoris causa* in Comunicazione e cultura dei media nel 2015

<sup>6</sup> ISOC – Internet Society. <https://www.isoc.it>.



Oggi sappiamo che persino l'innocente televisione era uno strumento di propaganda, sociale, politica e commerciale; attualmente abbiamo davanti la potenzialità ulteriore e preoccupante della comunicazione di massa odierna, sempre più aperta a manipolazioni umane e tecnologiche, e che opinioni, scelte commerciali e consenso politico sono oggetto di tentativi di condizionamento sistematici.

Dunque, conoscere la verità di fatti, anche di semplice cronaca, è difficile; diventa difficilissimo se la verità è connessa con interessi industriali o politici rilevanti, con canali di comunicazione asserviti a interessi diversi, ed è praticamente impossibile se connessa a eventi bellici, in cui la guerra è anche mediatica; anzi, spesso, prima, mediatica. La Storia però non mente, anche se in tempi lunghi: con il tempo sono emerse le verità strumentali, spesso vere e proprie invenzioni, diffuse sui media prima e durante ogni conflitto, per alimentarlo o crearne una narrativa diversa dalla realtà; in uno scritto di Philip Knightley, il senatore Johnson nel 1917 afferma: «Quando scoppia una guerra, la prima vittima è la verità»<sup>7</sup>.

Le guerre sono uno dei temi centrali di questo elaborato: dopo la caduta del Muro di Berlino si sono moltiplicate, in Africa orientale, nei Balcani, in Afghanistan, in Iraq, in Medio Oriente, in Libia, in Africa occidentale e in Europa e in essi la comunicazione gioca ed ha giocato un ruolo, se possibile, ancora più fondamentale. Quelli attuali sono conflitti diversi da quelli precedenti, poiché in essi, che sono comunque guerre, prevale la asimmetria, caratterizzata da difformità di forza, informazione, stato giuridico e limiti geografici tra le parti in causa<sup>8</sup>: nei conflitti avviati dopo la guerra fredda, e soprattutto dopo l'11 settembre, Stati combattono contro organizzazioni terroristiche, coalizioni contro etnie, etnie contro etnie, con il supporto di altri Stati coinvolti da interessi di varia natura. Questa asimmetria dei conflitti moderni rende tutto, se possibile, ancora più intricato: la diversa caratura dei protagonisti del conflitto cambia tutte le regole dello stesso, comprese, per prime, quelle dell'utilizzo dell'arma della comunicazione. Anche la comunicazione ha un'etica, almeno sulla carta; questo valore si assottiglia sempre di più con l'aumentare degli interessi in gioco, ma dovrebbe essere garantita un'etica residua. Spesso nei conflitti l'etica residua è minimale, ed in alcuni conflitti asimmetrici è drammaticamente inesistente, come documentato nella propaganda di DAESH o dalla sceneggiatura della liberazione degli ostaggi israeliani da parte di Hamas.

In questo scenario di infinita disponibilità di comunicazione, e quindi di notizie, tra verità, bugie e manipolazione è praticamente impossibile farsi un'idea, e quindi un'opinione,

---

<sup>7</sup> Knightley, Philip. *La guerra e le fake news*. Milano: Ghibli Edizioni, 2019.

<sup>8</sup> «Asimmetria geopolitica nei conflitti contemporanei» [www.notiziegeopolitiche.net](http://www.notiziegeopolitiche.net)

vicina alla realtà degli accadimenti. Per questo, chi dovesse essere interessato alla comprensione dei fatti al di là della narrazione dovrebbe probabilmente analizzare un evento alla luce del contesto e dei fatti che lo hanno preceduto, cercando nella ricostruzione storica le dinamiche reali di alcuni accadimenti attuali.

Nelle pagine che seguono si approfondiranno le tematiche della comunicazione di massa e si analizzeranno i legami tra questa, le vicende belliche e le relazioni internazionali. Si riassumeranno le tappe della lunga crisi israelo-palestinese e, infine, si utilizzerà l'attuale stato della situazione e la sua narrazione per analizzare la crescente importanza dell'arma della comunicazione nei conflitti bellici, in un momento storico in cui, a proposito di asimmetrie, si annunciano contatti diretti tra USA e Hamas, mentre i commenti del presidente USA Donald Trump sui suoi contatti con Vladimir Putin vengono pubblicati sulle sue piattaforme *social*<sup>9</sup>.

---

<sup>9</sup> Id, 12 marzo 2025

# Capitolo 1

## Dalle origini del giornalismo alla comunicazione contemporanea

### 1.1 Dalla carta stampata all'IA

#### 1.1.1 Le origini

Il primo giornale periodico nacque ad Anversa nel 1605: portava un titolo programmatico, *Le ultime notizie (Nieuwe Tydinghen)*<sup>10</sup>, e introdusse la regolarità della pubblicazione, superando la forma dei fogli occasionali (le gazzette italiane, gli *occasionels* francesi)<sup>11</sup> che, alla fine del Quattrocento – dopo l'invenzione della stampa – avevano a loro volta sostituito la pratica di copiare a mano le lettere di ambasciatori e commercianti per ampliare la diffusione delle notizie che contenevano.

La regolarità dell'edizione aprì la strada al giornalismo quotidiano, che vanta una lunga storia: il primo quotidiano fu il *Daily Courant*, pubblicato in Gran Bretagna nel 1702<sup>12</sup>; solo dieci anni dopo, a Londra si contavano già dieci giornali, che insieme vendevano 44.000 copie.

Così come il giornalismo, anche la libertà di stampa e di informazione entrava nel XX secolo forte di una lunga e combattuta tradizione: è stata sancita dalla Dichiarazione d'indipendenza degli USA il 4 luglio 1776 e ribadita dal primo emendamento della Costituzione degli USA nel 1791; si è affermata in Francia il 26 agosto 1789 con la Dichiarazione dei diritti dell'uomo; e infine è stata riconosciuta in Gran Bretagna con il *Libel Act* del 1792.

Nei due secoli precedenti il Novecento, giornali e giornalismo si erano dunque radicati nelle abitudini quotidiane di ampie fasce della popolazione nei Paesi industrializzati<sup>13</sup>. L'Ottocento aveva visto nascere due caratteristiche fondamentali che si sarebbero mantenute per tutto il XX secolo: da un lato, si era affermata la centralità degli USA come laboratorio di sperimentazione, anticipazione e consolidamento delle tendenze mediatiche, destinate a diffondersi progressivamente in tutto l'Occidente. Dall'altro, era iniziato un dibattito che avrebbe accompagnato a lungo il rapporto tra giornalismo e opinione pubblica, e tuttora attuale: l'informazione deve limitarsi a riportare i fatti in modo sereno e imparziale, oppure può – o

---

<sup>10</sup> Kuhn, Raymond. *The Media in France*. London: Routledge, 1995.

<sup>11</sup> Sorrentino, Carlo. *Il giornalismo*. Roma-Bari: Laterza, 2002.

<sup>12</sup> Briggs, Asa, and Peter Burke. *A Social History of the Media*. Cambridge: Polity Press,

<sup>13</sup> Eco, Umberto, a cura di. *Il Novecento. Storia della civiltà europea*. Milano: Encyclomedia, 2014.

deve – interpretarli, trasformando la notizia in una storia attraverso la costruzione di un contesto narrativo che ne favorisca la comprensione e ne accresca l’attrattività per il lettore?

Nel 1848, con la diffusione del telegrafo, nacque la prima grande agenzia di stampa, l’*Associated Press* (AP)<sup>14</sup>. Essa vendeva i propri dispacci a numerosi giornali, anche di orientamento politico molto diverso, e doveva quindi redigere le notizie secondo stili e convenzioni che ne permettessero l’utilizzo in contesti differenti. Inoltre, il telegrafo imponeva nuove regole: *chi, che cosa, quando, dove e perché* (le cinque W: *who, what, when, where, why*) divennero lo standard per l’inizio di qualsiasi resoconto giornalistico, garantendo che almeno le informazioni essenziali arrivassero a destinazione, evitando la trasmissione di dettagli superflui.

Le radici del giornalismo novecentesco affondano dunque saldamente nel Sette e nell'Ottocento, ma il XX secolo si presenta come un potente acceleratore di mutamenti che cambieranno il volto del giornalismo con un ritmo incalzante.

### **1.1.2 Evoluzione dell’informazione nel Novecento**

Il Novecento è quel *secolo breve* che vede sconvolgimenti radicali dell’ordine geopolitico mondiale, attraversando due guerre mondiali, dittature e il confronto tra il blocco Occidentale, aggregato intorno agli USA ed il blocco Orientale, con l’URSS punto di riferimento. La caduta dell’Unione Sovietica apre le porte a uno squilibrio che genererà le guerre asimmetriche attuali, mentre i ripetuti cambiamenti del contesto geopolitico si accompagnano a un’evoluzione economica imponente, fatta di sviluppo e di crisi profonde, come i fenomeni migratori; parallela e impressionante è l’accelerazione del cambiamento del modo di comunicare, legato alla crescente integrazione delle tecnologie della comunicazione<sup>15</sup>.

Una costante accompagna la diffusione dell’informazione nel Novecento e riguarda anche l’evoluzione delle tecnologie della comunicazione di massa: con l’avvento di ogni nuova tecnologia della comunicazione – radio, televisione, web – sono state fatte previsioni sulla scomparsa dei media precedenti, ma nessuna si è mai realmente avverata: invece di sostituirsi l’un l’altro, i media si sono affiancati e adattati reciprocamente, ridefinendo contenuti, formati e linguaggi.

---

<sup>14</sup> Daly, Christopher. *Covering America: A Narrative History of a Nation’s Journalism*. Amherst: University of Massachusetts Press, 2012.

<sup>15</sup> Treccani. “Giornali e giornalismo.” In *Enciclopedia Treccani*, a cura di Umberto Eco.

Alcuni fatti del Novecento hanno inciso sulla plurisecolare tradizione del giornalismo d'informazione. Il programma radiofonico di Orson Welles, con la falsa cronaca dello sbarco dei marziani sulla Terra, testimonia sia la forza persuasiva di un nuovo strumento, rapidamente radicatosi tra i consumi di massa, sia il modo in cui, sfruttandone la credibilità consolidata, si possono veicolare contenuti aberranti.

Sulla stessa linea si possono citare altri esempi, anche molto distanti nel tempo: il 31 agosto 1939, militari tedeschi travestiti con uniformi polacche assaltano una stazione radio tedesca a Gleiwitz, nell'Alta Slesia, uccidono il guardiano e trasmettono un proclama. Nessuno lo ascolta, ma è sufficiente che Goebbels lo riprenda da Berlino, denunciando un presunto attacco polacco a un mezzo di informazione tedesco: il giorno dopo, la Germania invade la Polonia.

Più di sessant'anni dopo, nel 2003, con prove false della presenza di armi di distruzione di massa – rilanciate prontamente dai media di tutto il mondo – prende avvio la seconda guerra contro l'Iraq in meno di un decennio. Qualche anno prima, un nuovo mezzo – il *web* – diffonde il Rapporto Starr, scatenando uno scandalo sessuale che travolge il presidente Clinton e mettendo seriamente in crisi una delle presidenze più innovative della storia americana.

Nel 2005, Mark Felt, ex vicedirettore dell'FBI, rivela di essere stato la fonte segreta dei giornalisti del *Washington Post* che portarono a conoscenza lo scandalo *Watergate* che, oltre trent'anni prima, aveva portato alle dimissioni del Presidente Nixon, svelando così uno dei più grandi misteri del giornalismo investigativo.

Il Novecento ha quindi inciso profondamente sul giornalismo d'informazione, e lo si evince da alcuni elementi ricorrenti nei vari episodi menzionati<sup>16</sup>:

- la questione dell'attendibilità e dell'obiettività dell'informazione, che attraversa l'intero Novecento, spesso declinata nell'uso strategico di notizie false a fini di disinformazione;
- la forza persuasiva delle tecnologie della comunicazione, tanto più incisiva quanto più rapidamente queste si integrano negli stili di vita quotidiani;
- l'espansione della sfera comunicativa, che supera i confini dell'informazione giornalistica in senso stretto e include la capacità di prevedere e orientare gli effetti che le notizie possono generare sull'opinione pubblica.

Questi sono i tre fattori attorno ai quali ruota il cambiamento della diffusione dell'informazione nel Novecento, e la loro interazione diventa profonda e strutturale, così come

---

<sup>16</sup> Castells, Manuel. *Communication Power*. Oxford: Oxford University Press, 2009.

cresce l'utilizzo strumentale delle notizie, fino a crearle artificiosamente; la comunicazione diventa un'attività strategica multifunzione, e il suo governo un elemento centrale di tutti i Poteri.

### ***1.1.3 Comunicazione e informazione negli anni '80 e '90: verso il nuovo millennio***

Il profondo cambiamento che ha investito il sistema della comunicazione di massa tra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento, definito da Jay Blumler come «diluvio commerciale»<sup>17</sup>, si è manifestato con la nascita e la diffusione di radio e televisioni private, che hanno posto fine al monopolio pubblico nel settore radiotelevisivo, fino ad allora fondato, soprattutto in Europa, sull'idea di servizio pubblico.

Questo «diluvio» ha interessato anche la stampa scritta, che in quel periodo ha conosciuto una significativa crescita nella diffusione dei quotidiani. Il decennio si è dunque contraddistinto per un'espansione dell'intero sistema della comunicazione di massa, accompagnata da un aumento dei messaggi e delle fonti informative, nonché da una riduzione della loro durata: la continua esigenza del mercato di proporre novità ha portato a un'accelerazione del ricambio di idee e simboli, minando la stabilità simbolica e culturale che aveva caratterizzato il passato e determinando una crescente volatilità dei comportamenti, anche politici. I media, spinti dal bisogno di attrarre costantemente l'attenzione, hanno contribuito all'erosione di una visione del mondo stabile e condivisa.

Anche il modello giornalistico ha subito un'evoluzione: a fianco dell'*advocacy journalism* – giornalismo di parte – si è progressivamente affermato un giornalismo formalmente neutrale<sup>18</sup>, meno legato alle appartenenze ideologiche. Questo nuovo approccio appare maggiormente orientato al profitto – meno ideologia, più lettori – e meno all'informazione come servizio.

Come detto in precedenza, i cambiamenti introdotti dalla commercializzazione dei media degli anni Ottanta sono stati successivamente potenziati dai processi tecnologici legati alla digitalizzazione e alla trasmissione via satellite, che hanno abbattuto barriere tecniche, giuridiche e territoriali, intensificando la circolazione dei contenuti e mettendo in discussione le strutture normative esistenti. Questi sviluppi hanno reso necessario ripensare il ruolo del servizio pubblico e hanno accelerato la globalizzazione mediatica, provocando anche un'isteria comunicativa che spesso ha generato e ancor oggi genera nei decisori la priorità di annunciare piuttosto che di attuare.

---

<sup>17</sup> Blumler, Jay. *The Crisis of Public Communication*. London: Routledge, 1995.

<sup>18</sup> Gans, Herbert J. *Deciding What's News*. Evanston, IL: Northwestern University Press, 1979.

#### ***1.1.4 La rivoluzione delle ICT e di Internet nella comunicazione e nella diplomazia pubblica***

L'avvento delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) e di Internet ha rivoluzionato le logiche tradizionali della comunicazione. Mentre la comunicazione di massa era unidirezionale (da un mittente a molti destinatari passivi), l'era digitale si basa sull'interattività e la bidirezionalità: ogni utente può essere contemporaneamente emittente e destinatario.

I nuovi media, definiti anche *new media*, sono tutti i mezzi di comunicazione sviluppati con l'ausilio dell'informatica e presentano delle specifiche per certi aspetti rivoluzionarie:

- l'integrazione del settore delle telecomunicazioni con quello informatico, rintracciabile nell'attuale iperconnessione che collega tutti i mezzi digitali di cui si dispone;
- la velocità;
- la multimedialità e l'ipertestualità;
- l'assenza di limiti spazio-temporali;
- l'interattività, ossia l'elevata partecipazione dell'utente, che può interagire sia con altri utenti sia con coloro che producono le informazioni. Viene quindi meno il principio di una comunicazione unidirezionale, ma nasce una comunicazione collettiva, definita *many-to-many*, in cui il pubblico risulta doverosamente attivo<sup>19</sup>, generatore di notizie e opinioni.

L'interattività e lo scambio continuo tra i fruitori dei servizi è la svolta principale nel mondo della comunicazione, ma è anche l'innovazione maggiormente rilevante ai fini della narrazione dei conflitti.

Le criticità tipiche della comunicazione di massa (passività, omologazione, ripetitività) vengono messe in forte discussione, ma questo sistema interattivo ne propone altre, prime tra tutte, l'attendibilità della fonte e della notizia stessa; se l'invenzione dello sbarco dei marziani aveva raggiunto una percentuale ancora limitata di cittadini, oggi la stessa notizia, diffusa nella "ragnatela mondiale", raggiungerebbe tutti, con effetti facilmente immaginabili.

Anche la diplomazia ha risentito di questo cambiamento: si è passati da un approccio basato sulla persuasione e sulla mediazione dei mass media, a un modello relazionale fondato sull'interscambio, quasi sul confronto tra fonti, che richiede affidabilità e costruzione di legami con l'opinione pubblica. I cittadini, infatti, non più semplici destinatari ma partner attivi nella

---

<sup>19</sup> Ecommerceguru, redazione. <https://share.google/Jd4WPhdAYltxf9kbZ>

comunicazione, sono dotati di strumenti di commento, di creazione di opinione e, quindi, di pressione: già nel 1975, quando i *mass media* americani mostrarono il vero volto della guerra in Vietnam, l'entità delle perdite, la resistenza vietnamita e la necessità di un maggiore impegno militare nell'area indocinese, il Governo degli USA, sotto la spinta dell'opinione pubblica, dovette abbandonare l'area e accettare la sconfitta; è un periodo lontanissimo, eppure la pressione dell'opinione pubblica e quindi il timore del dissenso fermò una guerra decennale<sup>20</sup>. Basta questo esempio a chiarire la potenza odierna dei *new media* nell'orientare l'opinione pubblica. Questa modalità comunicativa rivoluzionaria ha, di conseguenza, incontrato inizialmente forti perplessità nei governi, legati a necessità "verticali", ma non ha potuto essere ignorata; infatti, molte iniziative di diplomazia sono fallite perché i linguaggi istituzionali sono risultati inadatti alla comunicazione informale tipica dei *social media*.

Un punto di svolta è stato rappresentato dal caso Wikileaks, l'organizzazione a-statale che, nel 2010, ha divulgato *online* – in collaborazione con importanti testate giornalistiche – documenti segreti relativi alle guerre in Afghanistan e Iraq, oltre a 250.000 dispacci diplomatici delle Ambasciate statunitensi. Definita dal Ministro degli Esteri Franco Frattini «l'11 settembre della diplomazia», questa operazione ha messo in discussione la riservatezza necessaria per qualsiasi trattativa diplomatica. Allo stesso tempo, però, ha consentito di portare alla luce abusi e menzogne governative, riaffermando il diritto dell'opinione pubblica a conoscere la verità e rafforzando le potenzialità dei *new media*.

In passato, l'equilibrio tra il diritto dei cittadini a essere informati e l'esigenza della diplomazia di mantenere il segreto era appannaggio della mediazione dei giornalisti, considerati guardiani affidabili dell'interesse pubblico anche quando si trattava di gestire informazioni sensibili. Oggi i governi sono costretti a presidiare tutti i *social media* sia per essere informati sui contenuti sia per diffondere le proprie posizioni.

### **1.1.5 Il modello Al Jazeera: media, geopolitica e Primavera Araba**

Il lancio di Al Jazeera nel 1996 ha rivoluzionato l'informazione nel mondo arabo<sup>21</sup>. Finanziata dal Qatar, l'emittente si è imposta grazie a uno stile editoriale innovativo e provocatorio, dando voce alle opposizioni e diventando un attore geopolitico di rilievo.

---

<sup>20</sup> Gallo, Barbara. Informazione e guerra, Istituto Ricerche Internazionali, Archivio disarmo, 18 dicembre 2022

<sup>21</sup> Miles Hugh, *Al-Jazeera: The Inside Story of the Arab News Channel That is Challenging the West*, Grove Press, 2005



Con la sua predilezione per le opinioni controverse e i contenuti conflittuali, Al Jazeera ha infranto numerosi tabù del giornalismo arabo, dando spazio anche a gruppi islamisti armati e coinvolgendosi negli affari interni dei regimi mediorientali<sup>22</sup>.

Il Qatar, intanto, consolidava la sua posizione internazionale fino a quella odierna, tessendo alleanze con attori molto diversi tra loro – dagli USA all'Iran – e rafforzando i propri legami con Hamas, Hezbollah e il Sudan, diventando un interlocutore chiave per la stabilità di una regione vasta e molto critica. Al Jazeera, attraverso i suoi scoop e la copertura in diretta dai principali teatri di crisi, si è affermata come il principale soggetto nella costruzione giornalistica della realtà per il mondo arabo.

La Primavera araba del 2011 ha rappresentato un punto di svolta: la rete qatariota ha capitalizzato la sua strategia editoriale, imponendosi come unica fonte di notizie in grado di raccontare in tempo reale gli eventi. In questa fase, Al Jazeera ha saputo integrare efficacemente i *social media* non solo come canali di diffusione, ma anche come spazi collaborativi per la produzione di contenuti insieme a *blogger* e giornalisti cittadini. Questa formula è stata poi adattata a nuovi mercati e contesti geopolitici, secondo una logica di glocalizzazione.

#### ***1.1.6 New media: problemi di verifica e trasformazione del sistema comunicativo***

Come detto, l'espansione di Internet e delle ICT ha prodotto un incremento vertiginoso delle fonti informative e dei messaggi in circolazione, rendendo sempre più difficile verificarne l'attendibilità. Questo processo ha avuto effetti dirompenti sull'intero sistema della comunicazione tradizionale, mettendone in crisi le fondamenta, pur senza effetti univocamente negativi. Per limitarci ai social media, *Human Agency*<sup>23</sup> ha cercato di dimensionare l'ampiezza di questo fenomeno: all'inizio del 2024, il numero di utenti singoli da telefonia mobile ha raggiunto i 5,61 miliardi, pari al 69,4% della popolazione mondiale, registrando un aumento di 138 milioni di utenti (+2,5%) dall'inizio del 2023. Tra i giganti come Fb, Instagram, TikTok, Wa, Twitter – che ha dimostrato la potenza narrativa di soli 280 caratteri – Pinterest e i social di nicchia (Medium, Quora e Reddit, solo per citarne alcuni), non si crea competizione. I *social media* hanno realizzato un mondo connesso che sempre più genera notizie e commenti in cui è sempre più difficile distinguere ciò che è vero o attendibile da elementi privi di fondamento. La moltiplicazione delle fonti ha portato alla frammentazione del mercato e dell'audience; ogni mezzo di comunicazione – stampa, radio, televisione, web – ha cercato di intercettare una

---

<sup>22</sup> Treccani. "Il fenomeno Al Jazeera." *Atlante geopolitico*.

<sup>23</sup> Human Agency - <https://search.app/WPLRL8vCW1j75nUD7>

propria fetta di pubblico. Anche all'interno di ciascun mezzo, le fonti segmentano il pubblico secondo criteri demografici, tematici o geografici. È particolarmente evidente il caso della blogosfera e delle comunità virtuali, dove gli utenti instaurano legami all'interno di spazi informativi altamente specializzati; comunque, più utenti afferiscono a più canali, moltiplicando informazioni e opinioni.

Tale frammentazione ha indebolito i luoghi tradizionali di dibattito pubblico, un tempo privilegiati come spazi di confronto tra opinioni diverse. Al loro posto si sviluppa una crescente polarizzazione sociale e politica, favorita dalla mancanza di un linguaggio comune e dalla tendenza a chiudersi in bolle informative, che rafforzano le convinzioni preesistenti e rendono difficile la mediazione<sup>24</sup>.

Nel nuovo ecosistema comunicativo emergono tre tendenze principali:

1. Globalizzazione, con la diffusione planetaria di contenuti e di strutture proprietarie e organizzative.
2. Frammentazione dell'offerta e dell'audience, con un crescente divario digitale tra un pubblico di massa, esposto a contenuti superficiali, e un pubblico più formato, attento a contenuti selettivi e sofisticati.
3. Disintermediazione, che consente ai cittadini di accedere direttamente alle fonti, riducendo il ruolo dei giornalisti e dei professionisti dell'informazione.

Questa trasformazione non si verifica ovunque in modo uniforme. Permangono profonde differenze tra paesi democratici e regimi autoritari, che continuano a controllare lo sviluppo delle nuove tecnologie, e tra paesi in cui Internet ha favorito una distribuzione capillare dell'informazione e altri in cui l'accesso rimane limitato.

### **1.1.7 Informazione e comunicazione**

Il grande fattore di trasformazione della diffusione dell'informazione nel Novecento è rappresentato dunque dalla nascita, dall'affermazione e, infine, dal predominio della comunicazione come dimensione centrale della presenza pubblica di qualsiasi soggetto, attore o istituzione sociale.

La comunicazione in questo contesto rappresenta una sfera distinta rispetto all'informazione giornalistica. Sebbene tutto possa essere comunicazione, in questi ambiti il termine si riferisce all'attività comunicativa promossa da qualsiasi attore sociale, con o senza

---

<sup>24</sup> Castells, Manuel. *The Rise of the Network Society*. Malden, MA: Wiley-Blackwell, 2010.

la mediazione del giornalismo. Si va dalla pubblicità ai servizi di pubbliche relazioni, dalla comunicazione politica a quella aziendale<sup>25</sup>. In tutti questi casi, l'obiettivo è stabilire un contatto diretto con i cittadini, bypassando o affiancando il filtro dei media tradizionali.

Non si tratta solo di *news management* o di *public relations*, ma di un fenomeno più ampio e articolato, in cui la comunicazione si inserisce con forza nel tessuto stesso delle relazioni sociali, fino a diventarne un elemento strutturale<sup>26</sup>. Si potrebbe affermare che, mentre l'informazione giornalistica si propone di restituire la realtà con finalità di servizio e di interpretazione dell'attualità (acquisendo così un valore d'uso), la comunicazione tende invece a costruire significati e consenso attraverso simboli, emozioni e strategie persuasive, configurandosi quindi come un valore di scambio.

Pur con contorni sfumati, questa distinzione evidenzia un nodo fondamentale: il Novecento ha inaugurato una competizione aperta tra informazione e comunicazione<sup>27</sup>. Da un lato troviamo la selezione delle notizie ritenute di interesse pubblico, che dovrebbe costituire l'agenda delle priorità di una società consapevole e informata; dall'altro, lo sforzo incessante di ogni attore sociale di inserirsi in quell'agenda, affermando la propria presenza e i propri temi.

Ne è scaturito un campo di confronto permanente tra agenzie di comunicazione diverse, impegnate a influenzare la definizione dei temi rilevanti in un ambiente che impone aggiornamenti tecnologici continui e un'instancabile capacità di adattamento. Linguaggi, formati e modelli devono essere costantemente rinnovati per intercettare i gusti e i bisogni di un pubblico sempre più esposto a una molteplicità di fonti.

### **1.1.8 Autorialità dell'informazione e intelligenza artificiale: riflessioni giuridiche e culturali**

Si parte da un principio generale: quello dell'autorialità. Secondo l'ordinamento giuridico italiano, e non solo, è considerato autore colui che realizza un'opera creativa, ovvero, come stabilito dalla celebre sentenza *Infopaq*<sup>28</sup>, chi presenta la *personal imprint of the author*. Questo principio è espressamente sancito dall'articolo 1 della legge italiana sul diritto d'autore.

Nel caso in cui l'opera venga realizzata da un essere umano che si avvale di un'applicazione per apportare semplici correzioni stilistiche, l'autorialità dovrebbe, in linea di principio, rimanere attribuita esclusivamente all'autore. L'app, infatti, si limita a suggerire

---

<sup>25</sup> McQuail, David. *Sociologia dei media*. Bologna: Il Mulino, 2010.

<sup>26</sup> Castells, Manuel. *La nascita della società in rete*. Milano: Egea, 2001.

<sup>27</sup> Curran, James. *Media and Power*. London: Routledge, 2002.

<sup>28</sup> Corte di Giustizia dell'Unione Europea. *Infopaq International A/S v. Danske Dagblades Forening*, causa C-5/08, sentenza del 16 luglio 2009.

modifiche volte a rendere il testo più chiaro e leggibile, senza incidere sostanzialmente sui contenuti o sull'originalità dell'elaborato. Tuttavia, sorge una questione: considerando che il diritto d'autore protegge la forma espressiva di un'idea, e non l'idea in sé<sup>29</sup>, il fatto che un testo venga modificato su indicazione di una *app* implicherebbe che quest'ultima partecipi al processo creativo, quindi, almeno in parte, un ruolo autoriale?

Si tratta di interrogativi aperti, poiché in questi casi è sempre l'essere umano a decidere come riorganizzare il discorso e quali contenuti trattare: le tecnologie fungono da strumenti, non da soggetti creativi autonomi<sup>30</sup>. Ma considerata la rapidità dell'evoluzione dei sistemi di comunicazione, come potremo verificare l'affidabilità delle notizie prodotte da sistemi automatizzati, assicurando un controllo attendibile delle fonti?

In un panorama mediatico in continua trasformazione, risulta fondamentale una gestione consapevole e intelligente delle tecnologie digitali. Nel dibattito attuale sull'IA, si ripresenta la tradizionale contrapposizione tra i rischi e i pericoli legati a una tecnologia emergente, i cui effetti sono difficilmente prevedibili, e l'entusiasmo per le opportunità che essa già offre<sup>31</sup>. Tale tensione viene interpretata in modi differenti a seconda dei punti di vista, generando una pluralità di posizioni partendo dall'assunto che le macchine (gli algoritmi) abbiano raggiunto un livello di sviluppo tale da poter non solo eseguire operazioni complesse per cui sono state programmate, ma anche produrre risultati imprevedibili, trovando soluzioni creative a problemi non predefiniti.

Guardando al futuro, è evidente che l'IA non solo continuerà a evolversi, ma trasformerà profondamente il modo in cui concepiamo la comunicazione<sup>32</sup>. Non si tratta semplicemente di un cambiamento tecnologico, ma di una vera e propria svolta culturale e professionale. L'IA non modifica soltanto gli strumenti con cui comunichiamo: ridefinisce le logiche, i tempi e le dinamiche della comunicazione stessa.

In questo contesto, l'adozione dell'IA nella comunicazione strategica – dalle relazioni pubbliche all'informazione, dalla politica all'educazione – deve essere guidata con consapevolezza, lungimiranza e senso di responsabilità. La capacità di integrare l'efficienza dell'IA con l'intelligenza emotiva e critica dell'essere umano sarà sempre più centrale; si renderà necessaria una nuova alfabetizzazione comunicativa, che includa competenze tecniche,

---

<sup>29</sup> Italia. *Legge 22 aprile 1941, n. 633*. "Protezione del diritto d'autore e di altri diritti connessi al suo esercizio."

<sup>30</sup> Floridi, Luciano. *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2017.

<sup>31</sup> Russell, Stuart, and Peter Norvig. *Intelligenza artificiale*. Milano: Pearson, 2016.

<sup>32</sup> Schwab, Klaus. *La quarta rivoluzione industriale*. Milano: FrancoAngeli, 2016.

etiche e interpretative, per gestire in modo sostenibile e trasparente il rapporto tra la comunicazione automatizzata e quella umana.

Il futuro dell'IA è carico di promesse, ma anche di sfide complesse. Il suo impatto non si limiterà ai settori tecnologici, ma influenzerà in profondità i processi decisionali in ambito politico, istituzionale e sociale. In un ecosistema mediale sempre più ibrido e interconnesso, il dialogo tra sviluppatori, utenti, istituzioni e cittadini diventa fondamentale per stabilire regole condivise e garantire un uso etico dell'IA nella comunicazione, poiché l'IA è ormai una presenza pervasiva che contribuisce a modellare le nostre narrazioni, le nostre interazioni e le nostre identità.

Come ogni grande trasformazione tecnologica, bisogna ripensare il significato stesso dell'esperienza umana nella società dell'informazione e della comunicazione automatizzata. In gioco vi è la tutela dei diritti, delle libertà e dei valori fondativi della modernità, così come la necessità di affrontare le implicazioni concrete dell'uso dell'IA da parte di individui, organizzazioni e istituzioni, fornendo orientamenti chiari per un utilizzo consapevole e responsabile. Una cosa è certa: l'IA non è sostitutiva delle *human skills*, e il suo utilizzo migliore sarà appannaggio di chi avrà maggiori competenze proprie dell'intelligenza umana.<sup>33</sup>

## 1.2 Narrazione e percezione pubblica

I *mass media* svolgono una funzione di orientamento e di controllo sull'opinione pubblica, generando modificazioni nei paradigmi culturali di un pubblico globale, disperso, anonimo e indifferenziato, ma interconnesso in quanto fruitore di notizie. Secondo la celebre definizione del critico e storico inglese Raymond Williams<sup>34</sup>, oggi il «flusso» della comunicazione degli eventi è continuo e la continuità è resa possibile dall'innovazione tecnologica, che tuttavia ha imposto ai mezzi di informazione la necessità di individuare punti di riferimento, nel tentativo costante di attribuire veridicità – e dunque di fissare – agli eventi in perenne trasformazione.

Il tema del «flusso informativo» è diventato così centrale per ogni mezzo di comunicazione da imporre una ridefinizione delle temporalità tradizionali in funzione di un ecosistema mediatico che racconta gli eventi già nella dimensione del loro divenire; ma, nel divenire, bisogna separare velocemente le verità dalle falsità, pena la perdita di credibilità; in sintesi, i media devono essere veloci ed attendibili. Questo fenomeno si manifesta in occasione

---

<sup>33</sup> Iacono, Nello. “Competenze digitali.” *Agenda Digitale*, aprile 2025. <https://www.agendadigitale.eu/cultura-digitale>.

<sup>34</sup> Williams, Raymond. *Television: Technology and Cultural Form*. London: Routledge, 1974.

di ogni grande evento, nazionale o internazionale, le cui immagini entrano a far parte, in tempo reale, della vita collettiva di coloro che considerano la televisione e Internet strumenti naturali di accesso all'informazione, nel momento stesso della produzione. La questione del flusso si lega strettamente alla dimensione temporale dei media, generando spesso un effetto di distorsione tra la possibilità di assistere in diretta agli eventi e la difficoltà di interpretarli o di ricostruirne una dimensione storica coerente; questo elemento è complicato dalla quantità di *media* e, conseguentemente, di utenti che, come abbiamo visto, è enorme.

Questo dato non è soltanto un indicatore della crescente penetrazione tecnologica, ma testimonia anche il ruolo imprescindibile che i *social network* svolgono nella vita di miliardi di persone: generano la percezione pubblica, forse più delle testate giornalistiche e televisive. In tale contesto si è consolidata la prassi di costruire una realtà condivisa attraverso il controllo delle narrazioni, divenuto oggi una competenza chiave in un mondo interconnesso. Questo fenomeno ha profonde implicazioni nella politica internazionale, nell'economia e nella società civile.

Nell'era del giornalismo digitale, la ricerca della verità oggettiva risulta quindi sempre più complessa: valutare con dati certi il bilancio delle vittime civili a Gaza, determinare chi prevalga nel conflitto russo-ucraino o prevedere il futuro dell'industria navale europea si configura come un'impresa immersa in una nebbia di narrazioni contrastanti.

La capacità di influenzare l'opinione pubblica attraverso la narrazione non è un fenomeno nuovo, ma nell'era digitale, caratterizzata, come abbiamo visto, da un'ipertrofia informativa e da meccanismi di diffusione virale, essa ha assunto proporzioni e complessità inedite. In questo scenario emerge il concetto di *narrative supremacy* – supremazia narrativa – come elemento centrale non solo nelle guerre informatiche, ma anche nelle strategie di comunicazione e nelle dinamiche di potere su scala globale.

La *narrative supremacy* trova la sua forza nel contesto digitale contemporaneo, in cui, pur essendo l'accesso all'informazione più ampio che mai, la capacità di discernere la verità appare paradossalmente diminuita. Questo fenomeno, ampiamente indagato da sociologi e teorici della comunicazione, è sintetizzato nel concetto di «infodemia»: un'epidemia di informazioni, talvolta inaccurate, che rende difficile orientarsi per la difficoltà di individuare fonti affidabili.

In linea con tali riflessioni, il sociologo Zygmunt Bauman<sup>35</sup>, attraverso il concetto di «modernità liquida», descrive un mondo in cui le strutture sociali e istituzionali tradizionali si dissolvono, lasciando gli individui in uno stato di incertezza permanente. In questo contesto, la narrazione diviene uno strumento essenziale per la costruzione di senso.

Parallelamente, il filosofo Jean Baudrillard<sup>36</sup> ha elaborato il concetto di «iperrealtà», una condizione in cui la distinzione tra realtà e simulazione si dissolve, rendendo la simulazione più reale della realtà stessa, con una dinamica particolarmente evidente nell'era dei social media e della realtà aumentata.

Nel campo delle relazioni internazionali, Joseph Nye<sup>37</sup> ha introdotto il concetto di «*soft power*» per descrivere la capacità di un Paese di influenzare altri Stati attraverso l'attrazione e la persuasione, anziché la coercizione. La *narrative supremacy* può essere considerata un'evoluzione di questo concetto, adattata all'ecosistema digitale contemporaneo.

### ***1.2.1 Narrativa e percezione pubblica, casi di studio: la pandemia da SARS-CoV-2***

Prima di entrare nel merito della narrativa strumentale dei conflitti, si intende analizzare la percezione che il grande pubblico ha avuto rispetto ad eventi di portata internazionale; la pandemia da SARS-CoV-2 è il caso di studio che meglio si presta per dimensionare gli effetti della comunicazione ufficiale e non sulla percezione e dunque sui comportamenti degli individui di fronte ad una crisi mondiale. SARS-CoV-2 sbarca in Italia come contagio il 21 febbraio del 2020 a Codogno e, nel giro di una settimana, metterà in ginocchio la Lombardia; «è solo un'influenza, nessun allarme, stiamo cercando di far capire che è una situazione difficile ma non così tanto pericolosa», si afferma<sup>38</sup>, mentre, sotterraneamente, si cercano posti in terapia intensiva fuori Regione. Solo qualche giorno dopo da Fb si apprendeva che i medici di base avevano chiuso gli studi, che le persone che andavano in Pronto Soccorso lo trovavano intasato, che ognuno aveva un amico o un parente che stava molto male. In poco tempo fu dramma, con il decreto di chiusura della Regione reso noto in anticipo: tra il 7 e l'8 marzo lasciarono la Lombardia circa 35.000 persone, e sui treni era impossibile trovare posto. Facile immaginare il caos, ma sui *social* fa capolino una foto della Stazione Centrale presa d'assalto; peccato che fosse una foto delle vacanze di Natale del 2017.<sup>39</sup> Il Corriere di Bergamo riportava il post su Fb di un medico dell'Humanitas «Situazione drammatica, altro che normale influenza»; eravamo

---

<sup>35</sup> Bauman, Zygmunt. *Liquid Modernity*. Cambridge: Polity Press, 2000.

<sup>36</sup> Baudrillard, Jean. *Simulacres et simulation*. Paris: Éditions Galilée, 1981.

<sup>37</sup> Nye, Joseph S., Jr. *Soft Power: The Means to Success in World Politics*. New York: PublicAffairs, 2004.

<sup>38</sup> ANSA. "Intervista ad Attilio Fontana, Presidente della Regione Lombardia." 25 febbraio 2020.

<sup>39</sup> Puente, David. *Open*, 8 marzo 2020.

già al paradosso che un quotidiano riportasse un *social media*. Sempre a un *social media* affida il suo commento – molto pertinente – l'autorevole infettivologo Roberto Burioni: «far filtrare la bozza di un decreto severissimo che manda nel panico la gente che prova a scappare avrà l'unico effetto di far diffondere il contagio». Parole purtroppo profetiche affidate a Twitter<sup>40</sup>. Mentre la comunicazione istituzionale è affidata a bollettini quotidiani e conferenze stampa a notte fonda, i canali *social* viaggiano a ritmo continuo; anche la televisione nella prima crisi pandemica diventerà il sismografo della situazione, facendo registrare 399 minuti di ascolto TV per persona domenica 22 marzo, con medie giornaliere comunque superiori alle 300 ore. Il Tg1 del 9 marzo registra 10.780.000 spettatori, la Preghiera Urbi et Orbi di Papa Francesco del 27 marzo oltre 17 milioni di telespettatori<sup>41</sup>.

Numeri già imponenti che, nel caso di Facebook, forte di oltre 3 miliardi di utenti mensili, risultano ulteriormente amplificati durante la pandemia; in particolare, tra marzo e aprile 2020, nel periodo del *lockdown*, secondo Jay Parikh, vicepresidente dell'ingegneria di Facebook, si è registrato un incremento del 70% del tempo trascorso sull'app, del 50% nell'utilizzo dei servizi di messaggistica e di oltre il 1000% del tempo dedicato alle chiamate di gruppo con tre o più partecipanti. L'aumento più significativo è stato determinato dall'uso delle *Storie*, impiegate soprattutto per ricevere aggiornamenti da familiari e amici<sup>42</sup>.

Due riflessioni, due conferme: non c'è paragone tra la potenza di uno solo dei social media e quella dei media tradizionali e, soprattutto, non c'è alcuna verifica della qualità dei contenuti; è evidente l'enorme e incontrastabile potenzialità di vettore di informazioni false o artefatte.

Ma quali erano gli argomenti più discussi? «Abbiamo isolato e discusso tre percorsi tramite i quali il discorso scientifico è penetrato nel dibattito online: l'incertezza rispetto all'effettiva magnitudo della pandemia, le teorie cospirative sul 5G e sull'origine artificiale del nuovo coronavirus e, infine, lo scontro dialettico in merito agli effetti disorientanti di «verità scientifiche in aperto contrasto tra loro».<sup>43</sup> Ecco la potenza comunicativa enorme di Fb che diffonde dubbi, teorie complottiste, ipotesi più o meno fantasiose e commenti sui commenti degli esperti, alimentando dibattiti surreali e perlopiù privi di substrato documentale. In quel

---

<sup>40</sup> Merola, Marianna. "Coronavirus, cronaca e percezione." *Leccenews24*, 8 marzo 2020.

<sup>41</sup> Corriere.it, articolo del 2 maggio 2020

<sup>42</sup> Parikh, Jay. intervento ufficiale Facebook su traffico e utilizzo delle piattaforme durante il Covid-19, marzo 2020.

<sup>43</sup> Tipaldo, Gabriele, Roberto Carriero, Fabio Bruno, Giovanni Pasquettaz e Silvia Rocutto. "Parlare della pandemia su Facebook: un'analisi comparata del contenuto su dati generati dagli utenti a Bergamo, Milano e Padova." *Sociologia Italiana*, no. 16, 2020.



contesto, con l'Italia in *lockdown*, Fb e gli altri *social media* sono stati certamente una risorsa sociale per molti, ma, allo stesso tempo, fonti di argomentazioni e fatti non documentati che hanno raggiunto milioni di persone, come le immagini di mezzi corazzati minacciosi che si muovevano in un centro abitato della Sicilia, poi in altre località, che hanno provocato i commenti più fantasiosi.

La pandemia ha conosciuto una seconda e più ampia crisi informativa durante la campagna vaccinale, fase in cui ai preparati farmacologici furono attribuite responsabilità infondate di varia natura: dall'idea che i vaccini potessero causare il contagio, fino alla convinzione della loro presunta inutilità in determinati periodi dell'anno.<sup>44</sup>

Il diffondersi massiccio di queste informazioni false, che rischiavano di compromettere l'esito della campagna vaccinale attesa come determinante nella lotta alla pandemia, ha costretto l'Istituto Superiore di Sanità a redigere un vademecum costantemente aggiornato.<sup>45</sup>

In tempi più recenti e con dimensioni infinitamente minori, si esaminino i commenti alla crisi energetica dell'aprile 2025 che ha causato il blackout di Spagna Portogallo e sud della Francia, in cui grazie ai *new media* si è ipotizzato un hackeraggio da parte di Russia o Marocco o Corea del Nord, un attentato terroristico e una tempesta solare.<sup>46</sup>

### **1.2.1 La nuova narrativa**

La supremazia narrativa si configura come un approccio olistico che integra l'analisi dei dati, la psicologia comportamentale, le tecnologie dell'informazione e le strategie di comunicazione. Essa mira a creare e mantenere una posizione dominante nel panorama informativo globale. Un elemento fondamentale di tale processo è l'impiego dell'IA, non solo per generare contenuti, ma anche per personalizzarli e distribuirli con una rapidità e una precisione senza precedenti. L'IA consente l'analisi di vasti insiemi di dati per identificare tendenze e preferenze del pubblico, favorendo la produzione di contenuti su misura per segmenti specifici dell'audience.

L'attuale rivoluzione digitale è quindi dominata dall'IA, ma anche dalla realtà virtuale (VR) e dalla realtà aumentata (AR), prospettando esperienze online immersive e personalizzate sempre più spinte. L'IA sta già raffinando i feed, rendendo le interazioni online più intuitive e significative, ma il suo vero potenziale è ancora da esplorare: la prospettiva è rappresentata da

---

<sup>44</sup> European Centre for Disease Prevention and Control. *COVID-19 vaccine misinformation and disinformation*. Stockholm: ECDC, 2021.

<sup>45</sup> Istituto Superiore di Sanità, vademecum contro le fake news sui vaccini, 7 agosto 2021

<sup>46</sup> Euronews. "Euroverify." 29 aprile 2025.

chatbot che non solo rispondono alle richieste, ma anticipano anche le esigenze degli utenti, creando un'interazione veramente su misura.

La VR e l'AR, d'altra parte, stanno trasformando il modo in cui percepiamo e interagiamo con il mondo digitale.

Queste tecnologie stanno arricchendo le nostre esperienze online, ma possono trasformare anche il *marketing* sui *social network*: le campagne diventeranno più immersive e coinvolgenti, ma anche più pressanti, e amplificheranno la domanda di fondo: quanto è reale un'esperienza generata in modo virtuale?

Altro elemento cruciale è lo sviluppo di una rete di canali di distribuzione e amplificazione, che, oltre alle piattaforme social e ai siti web, comprende una costellazione di *influencer*, *opinion leader* e *micro-influencer* capaci di legittimare e diffondere rapidamente una determinata narrazione, come dimostrato nel recente caso delle elezioni presidenziali in Romania. In questo contesto, la tempestività della narrazione diventa un fattore strategico: chi riesce a imporre la propria narrazione nelle prime fasi di un evento acquisisce un vantaggio competitivo difficilmente recuperabile.

La *narrative supremacy* si fonda anche su una profonda conoscenza della psicologia umana e delle dinamiche sociali: le teorie del «framing cognitivo» e della «dissonanza cognitiva» vengono sfruttate per presentare informazioni in modo capace di influenzare sottilmente, ma efficacemente, la percezione del pubblico, rafforzando credenze preesistenti e rendendo le narrazioni più resilienti alle contro-narrazioni.

### 1.3 Implicazioni etiche della narrazione/comunicazione

#### 1.3.1 Ideologia dell'obiettività

Solo una pubblicistica priva di memoria storica ha potuto, negli anni Settanta, presentare la critica statunitense, italiana ed europea dell'obiettività come un tema inedito nel dibattito sul giornalismo. In realtà, tali analisi, dagli interventi di Umberto Eco in Italia<sup>47</sup> al rinnovamento della sociologia del giornalismo negli USA attraverso gli studi sul *newsmaking*<sup>48</sup>, non facevano che smascherare la costruzione relativamente recente di una presunta tradizione dell'obiettività giornalistica, fondata su pratiche che, al tempo, vantavano meno di cinquant'anni di storia.

---

<sup>47</sup> Eco, Umberto. "Appunti per una semiologia delle comunicazioni politiche." *Quaderni di Comunicazione* (1965).

<sup>48</sup> Gans, Herbert J. *Deciding What's News*. Evanston, IL: Northwestern University Press, 1979.

L'obiettività, intesa come pretesa di riferire i fatti nella loro nuda essenzialità, eliminando commento e interpretazione, non costituisce un presupposto originario del giornalismo, anzi, sin dalle sue prime manifestazioni, il giornalismo si caratterizza per forme radicalmente diverse negli USA e in Europa.

L'*imprinting* del giornalismo europeo risale alla stagione della Rivoluzione francese, durante la quale il giornale si configura come strumento d'azione politica e di lotta ideologica<sup>49</sup>. Emblematica di questa fase è l'immagine immortalata da Jacques-Louis David nell'*Assassinio di Marat*, in cui il rivoluzionario, ucciso da Charlotte Corday, è raffigurato disteso nella vasca da bagno, mentre stringe in mano un articolo incompiuto per *L'Ami du Peuple*, il giornale di cui era direttore.

Come ha efficacemente illustrato Jürgen Habermas<sup>50</sup>, a partire dalla Rivoluzione francese e sino alla fase tra le due guerre mondiali, i giornali europei hanno svolto la funzione di agorà pubblica: luoghi privilegiati di formazione, confronto e affermazione delle opinioni collettive.

Il giornalismo nasce dunque come strumento di interpretazione e di azione politica, in netta antitesi rispetto all'ideale di asettica obiettività che si perseguirà, in teoria, in seguito.

È soltanto a metà del XIX secolo, con la diffusione della *penny press*<sup>51</sup> e l'espansione del pubblico dei quotidiani, che comincia ad emergere l'esigenza di un'informazione documentata e relativamente più obiettiva. Tuttavia, l'obiettività come ideologia, intesa come insieme di pratiche tese a garantire la trasparenza e la verificabilità delle notizie, si afferma pienamente soltanto dopo la Prima guerra mondiale.

I giornalisti americani, confrontati con gli effetti della censura e della propaganda sistematica degli eserciti in conflitto, nonché con l'emergere delle tecniche di *news management* e di *news relations*, avvertirono la necessità di elaborare standard professionali capaci di salvaguardare la credibilità e l'autonomia del giornalismo.

La parabola dell'obiettività si sviluppa rapidamente ma si esaurisce altrettanto presto. Essa si afferma come principio fondante del giornalismo tra gli anni Trenta e Cinquanta, in coincidenza con il tentativo di istituzionalizzazione e di acquisizione di prestigio da parte della professione giornalistica. La formula «la notizia, solo la notizia» si rivela insufficiente a rendere

---

<sup>49</sup> Treccani. "Giornali e giornalismo." In *Enciclopedia Treccani*, a cura di Umberto Eco.

<sup>50</sup> Habermas, Jürgen. *Storia e critica dell'opinione pubblica*. Bari: Laterza, 1962.

<sup>51</sup> Treccani. "Giornali e giornalismo." In *Enciclopedia Treccani*, a cura di Umberto Eco.

conto di un mondo sociale sempre più complesso: senza contesto, senza interpretazione, e senza un po' di sensazionalismo, la notizia fatica a produrre senso e a orientare l'opinione pubblica.

Con l'affermarsi della televisione, che, per immediatezza e sintesi, sembrava avvicinarsi al concetto di oggettività informativa, si assiste invece all'introduzione di pratiche di approfondimento, di analisi e di commento<sup>52</sup>. Il giornalismo televisivo, nella seconda metà del Novecento, si configura sempre più come narrazione della realtà capace di stabilire gerarchie di rilevanza tra gli eventi.

In sintesi, il XX secolo ha conosciuto l'ascesa e il declino dell'obiettività giornalistica. L'idea che il giornalismo debba limitarsi a riferire i fatti in modo neutro e oggettivo si è infranta contro due dati strutturali: la crescente complessità della società moderna richiede strategie informative diverse, fondate sull'interpretazione, sulla contestualizzazione e sulla spiegazione degli eventi, e sulla generazione e sulla diffusione planetaria di fonti di informazione anche incontrollate.

«È evidente che la rete e gli ormai irrinunciabili social network continuino ad avere un ruolo anche nella nascita e nella proliferazione delle notizie false... Continuo a sottolineare tutto il mio scetticismo nei confronti delle innovazioni di queste nuove piattaforme e modalità di comunicazione, quando s'intendano come fonti o produttrici di notizie. È ovviamente innegabile che per i servizi la rete e le sue applicazioni rappresentino una grande comodità, ma sulla corretta informazione?»<sup>53</sup>

Questo interrogativo sembra non avere una risposta univoca, chiamando in causa molti attori; di certo, l'informazione contemporanea necessita di codici etici e narrativi più definiti, capaci non solo di raccontare, ma anche di rendere onestamente comprensibile una realtà sempre più complessa, stratificata e in evoluzione.

### ***1.3.2 La Narrative Supremacy tra Etica, Manipolazione e Governance dell'Informazione***

Nel contesto iperconnesso contemporaneo, la capacità di costruire e dominare narrazioni, definita *narrative supremacy*, si configura come una delle competenze strategiche più rilevanti. In un'epoca caratterizzata dalla sovrabbondanza informativa, dall'accelerazione comunicativa e dalla crescente crisi di fiducia nelle istituzioni, chi controlla la narrazione

---

<sup>52</sup> Gitlin, Todd. *Inside Prime Time*. New York: Pantheon Books, 1983.

<sup>53</sup> Benedetto, Mario. "Fake news, il precetto nei secoli fedele alla Veritas." *Formiche.net*.

plasma non soltanto le percezioni collettive, ma contribuisce attivamente alla costruzione della realtà stessa.

Tuttavia, l'ascesa della *narrative supremacy* solleva interrogativi di natura etica, giuridica e politica di non poco conto. Come sottolineato da Michel Foucault, il sapere e il potere sono inscindibilmente legati: il potere si esercita anche attraverso la produzione di discorsi veridici capaci di orientare i comportamenti e le credenze sociali<sup>54</sup>. Alla luce di questa osservazione, risulta evidente come la narrazione dominante diventi una posta in gioco cruciale nei conflitti contemporanei, siano essi politici, economici o culturali.

Non solo. La capacità di utilizzare in modo strategico gli strumenti narrativi comporta il rischio di sconfinare nella manipolazione. Hannah Arendt, analizzando il totalitarismo, ha mostrato come la sistematica alterazione della verità fattuale costituisca una delle condizioni necessarie per il controllo totalitario della società<sup>55</sup>. Sebbene il contesto odierno non sia sovrapponibile a quello delle ideologie novecentesche, il principio secondo cui la distorsione deliberata della realtà serve a rafforzare il potere rimane attuale.

Le organizzazioni moderne, nell'elaborare le proprie strategie comunicative, devono dunque navigare in acque insidiose, dove la differenza tra persuasione legittima e manipolazione fraudolenta può risultare sfumata. Ciò impone la necessità di sviluppare codici etici aggiornati, capaci di definire criteri di trasparenza, verificabilità e responsabilità nell'uso delle tecnologie narrative.

Non si tratta più semplicemente di influenzare la percezione dei fatti, ma di definire quali fatti entrano a far parte dell'agenda pubblica e, quindi, della realtà condivisa. Come ricorda ancora Arendt, la politicità della verità sta nella sua capacità di essere contestata, discussa, manipolata<sup>56</sup>. La *narrative supremacy* diventa così un'arma a doppio taglio: da un lato, uno strumento di emancipazione e mobilitazione; dall'altro, un potenziale mezzo di oppressione e disinformazione.

### ***1.3.3 La governance dell'informazione nell'era digitale***

Come osserva Manuel Castells, nella *Società in rete*<sup>57</sup> l'informazione costituisce la principale fonte di potere. La capacità di selezionare, ordinare e diffondere contenuti acquisisce pertanto un valore strategico. In un ecosistema comunicativo in cui il pubblico può partecipare

---

<sup>54</sup> Foucault, Michel. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi, 1976.

<sup>55</sup> Arendt, Hannah. *Le origini del totalitarismo*. Milano: Feltrinelli, 2005.

<sup>56</sup> Arendt, Hannah. "Verità e politica." In *La vita della mente*. Milano: Bompiani, 1987.

<sup>57</sup> Castells, Manuel. *La nascita della società in rete*. Milano: Egea, 2001.

attivamente alla creazione e alla circolazione delle narrazioni, la gestione della fiducia diventa un elemento centrale per qualsiasi attore che aspiri a mantenere la propria legittimità.

La tecnologia, tuttavia, non agevola questo percorso; la sempre maggiore diffusione dei *Social Network Decentralizzati* introduce, per la natura di questi strumenti, ulteriori problemi. Essi rappresentano sempre di più un nuovo concept nel panorama digitale, offrendo un'alternativa basata sulla tecnologia *blockchain* che garantisce maggiore privacy, sicurezza e controllo dei propri dati agli utenti. Questi network incentivano la creazione di contenuti attraverso sistemi di remunerazione in criptovaluta, permettendo agli utenti di interagire in un ambiente meno soggetto al controllo delle grandi entità centralizzate; di seguito, alcuni esempi.

*Steemit*, lanciata nel 2016, permettere agli utenti di guadagnare criptovalute tramite la pubblicazione di contenuti di qualità e la partecipazione attiva nella comunità ed è una fusione tra blogging e networking, dove la valuta interna, la *Steem*, premia gli utenti per contributi rilevanti. Ma chi decide la qualità dei contenuti? Le riviste scientifiche autorizzano la pubblicazione di un articolo dopo un attento esame da parte dei *referee*, e la qualità del contenuto è determinata anche da quante volte gli autori dell'articolo sono citati dai loro competitori, quindi sono *opinion leader*. *Steemit* a chi affida questa valutazione?

Mastodon, d'altra parte, è un'alternativa decentralizzata a Twitter lanciata nel 2016, e caratterizzata da una struttura che permette di unirsi a istanze – server indipendenti con le proprie regole e comunità – pur essendo parte di un'unica rete globale. Questa struttura promuove la libertà di espressione e riduce il rischio di censura, ponendo inoltre un forte accento sulla privacy e sul controllo degli utenti sul proprio spazio online; quindi, si può facilmente fare apologia del nazismo.

È quindi chiara la tendenza a creare enormi spazi di narrativa e comunicazione sempre più orientati alla tutela dei produttori dei contenuti. Non è un elemento rassicurante e, in tale contesto, risulta imprescindibile l'adozione di regolamentazioni internazionali che impediscano l'abuso della *narrative supremacy*. È necessario istituire meccanismi di *accountability* e di *audit* delle informazioni, promuovendo al contempo l'alfabetizzazione mediatica delle popolazioni, affinché i cittadini possano sviluppare strumenti critici adeguati a valutare la qualità e l'attendibilità delle narrazioni che li circondano. Perché questo scenario nuovo «è peggio del posto dove parlano tutti gli imbecilli», richiamando Umberto Eco. Quindi, in un contesto dominato dall'incertezza e dal cambiamento accelerato, la capacità di controllare, indirizzare o anche soltanto influenzare la narrazione pubblica si configura come un elemento strategico decisivo. Il futuro della democrazia e della convivenza civile, la risorsa più preziosa

dell’Uomo, dipenderà in larga misura dalla capacità delle società di preservare uno spazio pubblico pluralista, aperto e fondato su una sana gestione del conflitto narrativo che si determina. Qualcuno sembrerebbe già al lavoro per mettere ordine in questo universo di notizie di dubbia interpretazione in cui è difficile orientarsi: su internet si legge: «Euroverify is a team of journalists specialised in fact-checking and debunking the biggest stories and rumours targeting Europe and the EU. They are on a mission to make sense of what is going on and explain why it matters to you».<sup>58</sup> Peccato che non ci siano i nomi.

---

<sup>58</sup> Euronews. “Euroverify.” <https://www.euronews.com/my-europe/my-europe-series/euro-verify>

## Capitolo 2

### Comunicazione e guerra tra verità e propaganda

#### 2.1 Premessa

Il *Conflict Index 2024*<sup>59</sup>, pubblicato a gennaio 2024 dall'organizzazione non governativa ACLED, traccia un quadro globale preoccupante sull'andamento dei conflitti nel mondo. Nel 2023, i conflitti sono aumentati del 12% rispetto al 2022 e di oltre il 40% rispetto al 2020. Attualmente, una persona su sei vive in un'area interessata da un conflitto attivo. Su 234 paesi e territori analizzati, ben 168 hanno registrato almeno un episodio di conflitto nel 2023, per un totale di oltre 147.000 eventi di conflitto e almeno 167.800 vittime. Complessivamente, 50 Paesi sono classificati come interessati da conflitti estremi, elevati o turbolenti.

L'Indice valuta i livelli di conflitto secondo quattro indicatori principali: mortalità, pericolo per i civili, diffusione geografica del conflitto, frammentazione dei gruppi armati. I 50 Paesi con i più alti tassi di conflitto concentrano il 97% di tutti gli eventi registrati nel 2023. Ai primi posti si collocano Ucraina, Myanmar, Messico e Palestina.

La distribuzione geografica dei 50 Paesi più violenti in assoluto mostra che due di questi si trovano in Africa: si tratta di Nigeria e Sudan; tre Paesi si trovano invece in Medio Oriente (Palestina, Yemen e Siria), a riprova delle profonde criticità che persistono nella regione da decenni, mentre nel continente asiatico è il Myanmar l'unico Paese con estrema violenza. Infine, in America Latina (Messico, Brasile, Colombia, Haiti), pur in assenza di guerre tradizionali, si riscontrano numerosi piccoli conflitti mortali e diffusi, che destabilizzano tanto i Paesi in via di sviluppo quanto quelli più avanzati, dove la violenza rappresenta lo strumento privilegiato per gruppi armati nella lotta per il potere e il controllo del territorio.

Per quanto riguarda la copertura mediatica, non tutti i conflitti ricevono la stessa attenzione, indipendentemente dalla loro gravità.

Secondo il Rapporto, le ragioni sono diverse: in primo luogo, l'attenzione dei media è più frequentemente incentrata su conflitti rilevanti a livello internazionale o geopolitico, nel senso che hanno una risonanza oltre i confini del paese in conflitto, o coinvolgono almeno due governi. In questa categoria rientrano sia Gaza che l'Ucraina.

---

<sup>59</sup> Armed Conflict Location & Event Data Project (ACLED). *Conflict Index*.  
<https://acleddata.com/conflict-index/#downloads>.



Secondo, è difficile riferire sui conflitti più complessi e, sempre più spesso, i conflitti interni hanno più gruppi armati, programmi concorrenti e strategie violente variabili come nel caso di Messico, Brasile o Colombia. In terzo luogo, la minaccia agli operatori dell'informazione in alcuni conflitti impedisce una copertura completa e spesso sono i civili, le organizzazioni locali e persino i governi a fornire informazioni su ciò che accade all'interno dei conflitti.

## 2.2 Comunicazione e conflitti

### 2.2.1 Realtà e verità

Sebbene il compito fondamentale dei giornalisti, dei fotoreporter e dei corrispondenti di guerra sia quello di raccogliere e diffondere notizie in modo obiettivo, imparziale o quantomeno tendenzialmente neutrale, la realtà dei fatti mostra con frequenza come tale obiettività venga compromessa dalle autorità militari e politiche. Per esigenze strategiche, di propaganda o di coesione nazionale, i dati vengono spesso manipolati, le informazioni sono artefatte e, in alcuni casi, persino inventate, rendendo estremamente difficile per il pubblico discernere la verità<sup>60</sup>.

La falsificazione delle notizie, che oggi si tende a definire con il termine fake news, rappresenta un fenomeno ricorrente nella storia, attestato da numerose testimonianze distribuite lungo un ampio arco temporale. In occasione del conflitto italo-turco dei primi anni del Novecento, in Italia era diffusa l'espressione «tempo di guerra: spaccio di bugie»<sup>61</sup>, un concetto in linea con un antico detto tedesco citato dallo storico Marc Bloch: «Arriva la guerra nel paese e le bugie si diffondono come la sabbia»<sup>62</sup>.

È dunque noto che le parti in conflitto spesso usano i mezzi di comunicazione per trasmettere il proprio punto di vista e la propria versione dei fatti. Nelle situazioni di conflitto, inoltre, il processo di costruzione delle notizie è particolarmente difficile perché esiste il problema di verificare le fonti. I giornalisti, infatti, spesso non sono in grado di accedere al teatro di guerra. In questo caso, essi costruiscono le notizie sulla base di informazioni di seconda mano, provenienti cioè da testimonianze di altri, dalle agenzie o dalle fonti ufficiali che, nella maggior parte dei casi, sono rappresentate dagli uffici stampa dei governi coinvolti nel conflitto stesso.

---

<sup>60</sup> Tumber, Howard, and Jerry Palmer. *Media at War: The Iraq Crisis*. London: Sage Publications, 2004.

<sup>61</sup> Rochat, Giorgio. *Le guerre italiane 1935–1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*. Torino: Einaudi, 2005.

<sup>62</sup> Bloch, Marc. *Apologia della storia o mestiere di storico*. Torino: Einaudi, 1950.

Così scrive Barbara Gallo sul tema dell'informazione e dei conflitti nel 2022<sup>63</sup>.

«Nelle guerre degli ultimi decenni il problema dell'attendibilità delle fonti delle notizie è stato particolarmente evidente, basti pensare al caso del Kosovo, quando i giornalisti furono espulsi dal territorio del conflitto oppure riuscirono ad ottenere l'accesso all'area delle operazioni militari soltanto in team organizzati e controllati dalle autorità militari in veste di giornalisti *embedded*. Di conseguenza, le notizie sulle guerre sono spesso basate su informazioni parziali – perché provenienti da una delle parti in causa – e non verificabili – perché i giornalisti spesso non possono andare a vedere e quindi verificare. In conclusione, per formarci un'opinione consapevole e critica della realtà, diventa essenziale, soprattutto in situazioni di conflitto, attingere a più fonti di informazione e confrontare le versioni dei fatti che esse ci propongono».

Questi concetti, seppure relativi a contesti storici differenti, evidenziano una costante nella narrazione dei conflitti: l'alterazione sistematica della verità e la diffusione di informazioni ingannevoli, strumenti con cui si è spesso cercato di orientare l'opinione pubblica e, in alcuni casi, di influenzare il corso stesso degli eventi storici.

Con l'avvento dei *social network*, la narrazione della guerra ha conosciuto un'ulteriore trasformazione. Come detto, la peculiarità di tali piattaforme risiede nella loro capacità di democratizzare la produzione e la diffusione delle informazioni, consentendo a singoli individui, organizzazioni non governative e cittadini comuni di intervenire attivamente nel dibattito pubblico. Manifestazioni di protesta, campagne di solidarietà e mobilitazioni internazionali sono oggi frequentemente organizzate online, contribuendo a plasmare la percezione globale dei conflitti.

Tuttavia, l'accesso immediato a molteplici punti di vista comporta anche il rischio di proliferazione di notizie non verificate, teorie cospirative e operazioni di manipolazione dell'informazione. In questa nuova era digitale, le strategie di comunicazione militare si trovano a fronteggiare il dilemma di gestire una pluralità incontrollabile di voci e interpretazioni, cercando un difficile equilibrio tra la trasparenza e la necessità di proteggere informazioni sensibili ai fini della sicurezza operativa.

---

<sup>63</sup> Gallo, Barbara. *Informazione e guerra*. <https://share.google/pcUeHc8SnXU5nFNyD>.

La guerra, pertanto, si combatte oggi non solo sui campi di battaglia fisici, ma anche sul fronte virtuale rappresentato dai *social network*, nei quali la conquista e il mantenimento del consenso dell'opinione pubblica sono divenuti elementi cruciali per il successo di una campagna militare<sup>64</sup>.

In questo contesto, la comunicazione online si è affermata come uno strumento vitale per il coordinamento di proteste, la denuncia di violazioni dei diritti umani e la creazione di reti di solidarietà internazionale. Tuttavia, è imprescindibile sottolineare che la stessa modalità di diffusione dell'informazione tramite i *social media* ha generato criticità importanti: la manipolazione dei contenuti, la polarizzazione delle opinioni e la propagazione di narrazioni distorte rappresentano sfide costanti per chi intende comprendere realmente la dinamica dei conflitti contemporanei.

In particolare, la possibilità per individui e comunità locali di narrare autonomamente le proprie esperienze ha costituito un potente strumento di empowerment e di democratizzazione del discorso pubblico; tuttavia, essa ha anche sollevato interrogativi sull'attendibilità e la veridicità delle informazioni diffuse, poiché l'assenza di filtri editoriali o di pratiche rigorose di verifica delle fonti espone il dibattito globale a rischi significativi di disinformazione.

I *social media* hanno dunque contribuito a ridisegnare il panorama informativo e le dinamiche politiche, rafforzando la partecipazione civica, ma al contempo acuendo le difficoltà legate al controllo della qualità e dell'affidabilità dei contenuti in circolazione<sup>65</sup>.

Nel caso specifico dei conflitti più recenti, in particolare nei paesi africani francofoni, l'uso dei *social media* si è rivelato ambivalente: da un lato ha favorito la mobilitazione popolare e la denuncia degli abusi, dall'altro ha facilitato la diffusione della disinformazione, la manipolazione delle immagini e la crescente polarizzazione dell'opinione pubblica internazionale.

Tale fenomeno ha reso estremamente complesso ottenere una comprensione accurata degli eventi e ha contribuito ad alimentare divisioni profonde, non solo nei territori interessati dal conflitto, ma anche a livello globale.

---

<sup>64</sup> Norris, Pippa, and Marion Curtis. *The Battle for Public Opinion: News Media, Political Competition, and Democracy*. Cambridge: Cambridge University Press, 2000.

<sup>65</sup> Castells, Manuel. *Networks of Outrage and Hope: Social Movements in the Internet Age*. Cambridge: Polity Press, 2012.

### 2.2.2 La gestione delle narrative mediali dei conflitti

La gestione delle narrazioni mediali si conferma un aspetto cruciale nei conflitti contemporanei, risultando spesso tanto potente quanto il controllo delle risorse militari. I *mass media* svolgono un ruolo centrale nella modellazione della percezione pubblica della guerra e nella veicolazione delle narrazioni sugli eventi bellici. La guerra, infatti, non si combatte unicamente sul campo di battaglia: si sviluppa anche attraverso una competizione di immagini, parole e messaggi.

Nelle guerre contemporanee, le immagini delle atrocità, delle distruzioni e delle sofferenze civili sono selezionate e talvolta manipolate per evocare reazioni emotive specifiche. Fotografie di bambini feriti o città devastate possono suscitare indignazione e solidarietà, mentre immagini di vittorie militari o di combattenti eroici possono alimentare narrazioni di guerre giuste o necessarie. La narrazione della guerra ha quindi acquisito anche una dimensione virtuale, in cui la diffusione rapida di notizie, disinformazione e propaganda plasma l'opinione pubblica in modi nuovi e spesso imprevedibili.

In questo quadro, piattaforme come Fb e Telegram si sono trasformate in strumenti di comunicazione essenziali, ma anche in teatri di manipolazione narrativa, contribuendo a una radicalizzazione dei conflitti e rendendo più difficile una risoluzione diplomatica.

La responsabilità dei media di massa si configura quindi come imprescindibile: devono rappresentare la guerra senza banalizzarla, fornendo una narrazione basata sui fatti, anche quando tali fatti risultano scomodi o difficili da accettare.

### 2.2.3 Come viene raccontato il conflitto sui media? L'analisi di Point-out

Nella cultura anglosassone circola un noto aforisma: «Se non leggi i giornali non sei informato, ma se li leggi sei informato male». Questa frase, spesso attribuita a Mark Twain, sottolinea i rischi legati alla disinformazione, oggi amplificati dalla diffusione delle *fake news* che inquinano il dibattito pubblico e influenzano le scelte politiche degli elettori. Tuttavia, oltre al problema delle notizie false, esiste un'altra criticità meno discussa ma altrettanto rilevante: l'assenza o la scarsità di copertura informativa su determinati eventi.

La costante esposizione a notizie — tramite articoli, *podcast*, *newsletter* e *social media* — ha favorito negli ultimi anni l'emergere di una nuova forma di dipendenza chiamata *news addiction*<sup>66</sup>. Sebbene essere informati sia essenziale, un eccesso di informazioni può avere

---

<sup>66</sup> ResearchGate. <https://www.researchgate.net/publication>.

effetti negativi sulla salute mentale, generando ansia e stress. Sorge quindi una domanda cruciale: è necessario preoccuparsi continuamente di ciò che accade nel mondo, rischiando di trascurare la realtà più vicina a noi?

Un altro aspetto critico riguarda la qualità e l'equilibrio dell'informazione. I media forniscono davvero una rappresentazione equilibrata degli eventi globali? E quanto spazio viene dedicato a ciascun conflitto o crisi? Per rispondere a queste domande, un gruppo italiano ha sviluppato *Point-out*, una piattaforma che utilizza l'IA per analizzare le notizie pubblicate dai principali media nazionali e locali. L'applicazione, nata da un'idea di Nicola Comelli, Fabio Era e Filippo Benetti, classifica le *news* per argomento, identifica le entità coinvolte (persone, aziende, istituzioni) e analizza il *sentiment* associato<sup>67</sup>.

Secondo Filippo Benetti, responsabile dello sviluppo, *Point-out* ha già elaborato oltre 8 milioni di contenuti, mappando circa 20.000 autori e 2.000 testate. I dati provengono da fornitori autorizzati e vengono elaborati mediante modelli di linguaggio avanzati, con l'obiettivo di supportare l'analisi del posizionamento e l'ottimizzazione della comunicazione aziendale e delle relazioni pubbliche.

Un'analisi recente condotta con *Point-out* ha evidenziato una forte disparità nella copertura mediatica di tre conflitti attuali: il conflitto in Sudan (iniziato il 15 aprile 2023), la guerra russo-ucraina e lo scontro israelo-palestinese. Il Sudan, teatro di una crisi umanitaria con oltre 12 milioni di sfollati interni e 3 milioni di rifugiati nei paesi vicini<sup>68</sup>, riceve mediaticamente quasi 30 volte meno attenzione rispetto al conflitto russo-ucraino e 20 volte meno rispetto a quello israelo-palestinese. Questo squilibrio deriva probabilmente da fattori come la minore rilevanza geopolitica del Sudan per l'Occidente, la scarsa presenza di corrispondenti e l'assenza di potenze globali direttamente coinvolte.

In sintesi, il panorama mediatico attuale non solo deve affrontare le sfide poste dalle *fake news*, ma anche quelle derivanti da una copertura disomogenea degli eventi globali. Strumenti come *Point-out* possono aiutare a colmare questo gap, offrendo analisi quantitative e qualitative sulla distribuzione e la qualità dell'informazione.

---

<sup>67</sup> MediaKey, <https://mediakey.it>

<sup>68</sup> United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs (OCHA). *Sudan Humanitarian Update*, 2024. <https://reliefweb.int/organization/ocha>.

## 2.3 Copertura mediatica di eventi storici: guerra e manipolazione narrativa

Dall'inizio degli anni Novanta, il rapporto tra guerra e media ha assunto un ruolo centrale nelle strategie di comunicazione dei governi e degli apparati militari. Un esempio paradigmatico è la Guerra del Golfo (1990-1991), che ha visto i media occidentali impegnati in una massiccia diffusione di notizie filtrate e spesso false, costruite ad arte dalle autorità statunitensi per legittimare l'intervento armato e demonizzare il nemico. In quella che fu definita una guerra asettica e chirurgica, l'opinione pubblica fu privata di immagini cruente: la guerra venne presentata come un conflitto pulito, senza vittime civili, dominato dalla precisione tecnologica dei missili Patriot.

La Guerra del Golfo Persico rappresentò quindi un momento cruciale nella storia dei conflitti moderni, inaugurando una nuova era caratterizzata da una combinazione senza precedenti di rapidità militare, superiorità tecnologica e controllo mediatico. Mai prima di allora un Paese aveva conquistato una nazione rivale in modo così rapido e decisivo, trasmettendo addirittura le immagini delle proprie vittorie in tempo reale alla popolazione nazionale. Il successo delle forze alleate, guidate dagli USA, superò ogni aspettativa, tanto da sorprendere persino i sostenitori più convinti della guerra. Il coinvolgimento del pubblico americano fu impressionante, con livelli di sostegno mai registrati prima e con la diffusa percezione, abilmente alimentata, che il conflitto fosse stato condotto con un minimo di sofferenze e spargimenti di sangue.

Un elemento chiave per comprendere la gestione di questa guerra fu il controllo governativo dell'informazione: dopo l'esperienza del Vietnam, il Pentagono mise a punto regole molto severe per disciplinare la copertura mediatica; durante la Guerra del Golfo, ai giornalisti fu imposto di muoversi soltanto accompagnati da scorte militari, condizionando così in modo sostanziale ciò che poteva essere osservato e riportato, garantendo agli USA quasi un monopolio sull'informazione relativa al conflitto.

La forza della propaganda emerse chiaramente non solo durante la guerra, ma anche a posteriori. Non si può dire che il pubblico fosse completamente all'oscuro, ma piuttosto selettivamente disinformato, sia sugli eventi che portarono allo scoppio della guerra sia su quelli verificatisi durante il conflitto stesso. Un esempio eclatante fu la storia, priva di fondamento, delle atrocità compiute dai soldati iracheni contro i kuwaitiani, in particolare il presunto massacro di neonati tolti dalle incubatrici, una narrazione costruita a tavolino da un'agenzia di pubbliche relazioni statunitense per alimentare il consenso bellico.

Inoltre, la retorica bellica impiegata durante il conflitto contribuì a diffondere un'immagine di guerra *pulita* e tecnologica. Espressioni come *attacco chirurgico* e *bombe intelligenti*, coniate dai dipartimenti di pubbliche relazioni di Washington, contribuirono a creare l'illusione di un conflitto preciso e quasi incruento. Tuttavia, episodi documentati come la distruzione delle caserme irachene dopo la resa dei soldati o il massacro di militari e civili lungo la famigerata *Autostrada per l'Inferno* rivelano una realtà ben più tragica e sanguinosa, spesso ignorata o minimizzata nella narrazione ufficiale.

Un altro elemento tenuto nascosto fu il clamoroso fallimento dei missili Patriot, celebrati invece dalla stampa come un successo tecnologico decisivo. Il sistema di difesa antimissile, in realtà inefficace contro i missili Scud, fu presentato come un trionfo, occultando agli occhi del pubblico lo spreco di risorse e la reale portata dei problemi militari.

Nei notiziari statunitensi e degli alleati, grande enfasi fu posta sul basso numero di vittime tra le truppe alleate, mentre si parlava poco o nulla dell'immane spargimento di sangue inflitto alla parte avversaria, che durò ben oltre i pochi giorni di scontri diretti.

Una riflessione interessante riguarda il ruolo della stampa e dei media americani: molti si chiesero perché l'informazione fu così unilaterale. Una risposta plausibile è che, nel clima di entusiasmo patriottico, nessuno volle rischiare di essere etichettato come antiamericano, partecipare al coro favorevole alla guerra risultava più conveniente e meno rischioso, anche per i media stessi.

A questo si aggiunsero motivazioni di carattere economico: come rilevato da uno studio dell'Università del Massachusetts, la televisione, finanziata dagli introiti pubblicitari, aveva tutto l'interesse a mantenere un tono positivo e rassicurante, poiché gli inserzionisti non volevano vedere i propri prodotti accostati a immagini di morte e distruzione. Questo ottimismo mediatico finì per allinearsi perfettamente alla strategia comunicativa dell'amministrazione Bush, contribuendo a vendere al pubblico statunitense una politica di guerra presentata come necessaria, giusta ed efficace.

In conclusione, la Guerra del Golfo non fu soltanto un trionfo militare, ma anche e soprattutto una vittoria sul piano della comunicazione e della percezione pubblica. Il controllo delle informazioni, l'uso abile della propaganda e la gestione mediatica del conflitto rappresentarono una nuova frontiera nella conduzione delle guerre moderne, lasciando un'impronta profonda nel modo in cui l'opinione pubblica e i media avrebbero affrontato i conflitti futuri.

Nei conflitti successivi, soprattutto nelle guerre balcaniche degli anni Novanta, il legame tra mass media e guerra si è ulteriormente rafforzato, ma con caratteristiche diverse. Nell'ex Jugoslavia, il controllo dell'informazione ha assunto una dimensione esplicita: media locali e linguaggi etnici distintivi hanno contribuito a creare una vera e propria «cultura dell'odio»<sup>69</sup>. Tuttavia, la complessità e la durata del conflitto hanno portato a un progressivo oscuramento mediatico, con il conflitto relegato ai margini dell'agenda internazionale, trattato spesso in modo superficiale e banalizzato.

L'offensiva della NATO contro la Serbia nel 1999 ha introdotto ulteriori elementi di novità: la guerra in tempo reale, grazie alla convergenza tra media tradizionali e nuove tecnologie, ha frantumato i tempi classici della diffusione delle notizie. Tuttavia, la censura militare e i processi di *newsmaking* hanno continuato a ostacolare una comprensione completa e veritiera del conflitto da parte dell'opinione pubblica.

L'11 settembre 2001 ha segnato un passaggio decisivo nel rapporto tra guerra e media. L'attacco terroristico agli USA ha sfruttato il sistema comunicativo occidentale per amplificare l'impatto simbolico dell'aggressione: le immagini del Pentagono in fiamme e del crollo delle Torri Gemelle hanno impresso nell'immaginario collettivo una nuova forma di vulnerabilità della superpotenza americana. Parallelamente, l'informazione è diventata una risorsa chiave per il terrorismo islamico, che ha utilizzato i media per costruire un fronte simbolico contro l'Occidente e mobilitare le popolazioni islamiche attorno alla retorica della «guerra santa»<sup>70</sup>.

Sul fronte occidentale, la gestione della comunicazione si è rivelata una sfida cruciale per contenere gli effetti destabilizzanti di questa strategia mediatica, mentre le forze militari erano impegnate a contrastare non solo i terroristi, ma anche le reti di sostegno politico e logistico che li alimentavano. In questo scenario, l'informazione non è più un semplice strumento di accompagnamento agli eventi bellici: è diventata essa stessa un'arma strategica, capace di influenzare percezioni, orientamenti politici ed equilibri geopolitici.

## 2.4 I conflitti asimmetrici e la comunicazione

### 2.4.1 Le guerre asimmetriche: evoluzione, caratteristiche e nuove frontiere

Negli ultimi anni, accanto al ritorno dei conflitti ad alta intensità, si è assistito a una crescente proliferazione dei conflitti asimmetrici. A differenza delle guerre convenzionali,

---

<sup>69</sup> Marmioli, Lorenzo, Vanessa Martore, and Jozsef Nagy. *Guerre, conflitti, violenza. La cultura dell'odio dal Novecento fino all'11 settembre*. Casati Editore, 2018.

<sup>70</sup> Awan, Akil N., and Mike Horswell. *The Crusades in the Modern World*. Vol. 2. London: Routledge, 2020.



questi scontri vedono opporsi forze armate regolari e irregolari, spesso con risorse tecniche limitate. Il concetto risale al V secolo a.C., con Sun Tzu e *L'arte della guerra*, che evidenziava l'importanza dell'intelligence, dell'imboscata e dell'inganno per contrastare un avversario più potente.

È importante distinguere tra guerra asimmetrica e guerra dissimmetrica. Quest'ultima si verifica quando le parti dispongono di mezzi simili, ma in proporzioni molto diverse, come accaduto nella Guerra del Golfo, quando l'Iraq affrontò una coalizione di 35 stati guidata dagli USA.

Philippe Boone, esperto del Ministero delle Forze Armate francese, definisce la guerra asimmetrica come «assenza di corrispondenza tra scopi, obiettivi e mezzi delle parti in conflitto». In pratica, si tratta di uno scontro fra Stati riconosciuti e attori non convenzionali, che adottano metodi irregolari come la guerriglia, le imboscate e le azioni di disturbo, spesso senza un fronte definito né uniformi identificabili. L'asimmetria si manifesta su quattro piani: mezzi, risorse nella loro accezione più ampia, identità, quadro giuridico e volontà.

A questi si deve aggiungere la dimensione etica, se tale termine si può usare in una guerra; comunque, se nei conflitti simmetrici si salvaguardano regole condivise, nei conflitti asimmetrici anche queste sono distorte.

La storia fornisce esempi noti di conflitti asimmetrici quali le resistenze contro l'occupazione nazista in tutta Europa, le guerre di decolonizzazione e, ancor prima, in Europa, i movimenti nazionalisti contro gli Imperi. Dopo la fine della Guerra Fredda, il collasso del blocco sovietico ha alimentato aspirazioni alla realizzazione di stati autonomi e, su questa spinta, tensioni etniche, territoriali e religiose, rendendo i conflitti asimmetrici la forma dominante nel panorama mondiale. Il bipolarismo era una paradossale garanzia di stabilità, la sua fine ha generato una quantità di conflitti diffusi prevalentemente di tipo asimmetrico: la grande crisi dei Balcani, le tensioni in Africa Occidentale (Ruanda, Niger,) e Orientale (Somalia, Etiopia, Sudan), la crisi di Timor est, l'Afghanistan e la più recente crisi russo-ucraina sono gli esempi più rilevanti di questa instabilità stabile.

Per decenni, la minaccia nucleare ha reso improbabili le guerre simmetriche tra Stati; il conflitto russo-ucraino ha rimesso, in ipotesi, in discussione anche questa tendenza. Parallelamente, organismi sovranazionali come l'ONU, la NATO e l'Unione europea hanno cercato di gestire una forma di mitigazione dei conflitti imponendo, con vari metodi, regole e limiti agli Stati, ma creando un'ulteriore asimmetria: da un lato attori responsabili verso la Comunità internazionale, dall'altro gruppi che operano fuori da ogni vincolo normativo e più

propensi a violenze e crimini di guerra. E le operazioni di *peacekeeping* sono spesso diventate guerre nelle guerre.

Il concetto di «guerra giusta», elaborato da Sant'Agostino nel IV secolo, è stato più volte ripreso a livello internazionale, anche in contesti multilaterali, nel tentativo di definire le condizioni morali e legali entro le quali un conflitto è accettabile; ma l'asimmetria dei conflitti rende ancora più difficile l'attualizzazione di una tematica già di grandissima difficoltà.

#### **2.4.2 Nuovi strumenti: informazione, terrorismo e terrorismo dell'informazione**

Dagli anni '90 si assiste a una convivenza tra conflitti ad alta intensità (Iraq, Afghanistan) e attività operative ad intensità minore (operazioni di *peacekeeping*). Questo ha cambiato le strategie militari e introdotto un lessico nuovo nella sicurezza internazionale; la guerra dell'informazione, ad esempio, si fonda su influenza, manipolazione e acquisizione di dati. Durante il conflitto Israele-Hamas, foto generate dall'IA, come quelle di bambini tra le macerie, sono diventate strumenti di propaganda globale.

L'11 settembre 2001 ha segnato l'avvio della guerra globale al terrorismo, una forma estrema di guerra asimmetrica: attacchi suicidi, autobombe, bombe e lupi solitari da un lato, utilizzati in particolare da gruppi terroristici come Al-Qaeda o DAESH (Stato islamico), tanto più devastanti perché rientrano in una dimensione transnazionale, e truppe organizzate e servizi di intelligence strutturati dall'altro. Stati autoproclamati e gruppi terroristici che si affidano a Stati prossimi come ideologia o religione per aprire corridoi diplomatici con Stati riconosciuti dalle Organizzazioni internazionali, a loro volta dotati di diplomazie ufficiali. L'asimmetria dei conflitti è complessità di analisi, di approccio e di soluzione, anche per le disparità e la volatilità di alcuni interlocutori.

La guerra asimmetrica si gioca dunque sul terreno materiale, ma anche, più facilmente, su quello immateriale, ovvero la propaganda, la comunicazione e la conseguente percezione pubblica. Clausewitz già sottolineava che gli obiettivi politici della guerra non sono raggiungibili senza il sostegno popolare; i social media hanno amplificato questo principio, rendendo la guerra dell'informazione un'arma potente che include l'acquisizione e la manipolazione di dati, la propaganda e la disinformazione e la neutralizzazione dei sistemi informativi nemici.<sup>71</sup>

---

<sup>71</sup> Portinaro, Pier Paolo. "Il ritorno della guerra nel nuovo disordine globale." *Rivista Italiana di Filosofia Politica*, n. 6 (2024).

Il Capo di Stato Maggiore francese Thierry Burkhard, nell'incontro scientifico sulla guerra cognitiva organizzato dalla NATO a Bordeaux nel 2021,<sup>72</sup> ha parlato della necessità di «vincere la guerra prima della guerra», anticipando la battaglia sul piano cognitivo: la guerra cognitiva punta a «frammentare una popolazione, alimentare emozioni come rabbia e dubbio, e indurla all'autodistruzione dall'interno», alterando il pensiero individuale e collettivo a lungo termine. Questa dimensione supera la guerra dell'informazione: il pregiudizio cognitivo non è più solo una conseguenza, ma un obiettivo deliberato, con effetti potenzialmente irreversibili.

Con l'avvento del cyberspazio, l'asimmetria si modifica: le parti possono infatti accedere ad alcuni strumenti simili, come dimostrano i crescenti episodi di *hacking*. Inoltre, la disponibilità diffusa di armi, anche per attori non statali, sta trasformando lo scenario: l'esempio di DAESH, capace di costruire un califfato con armi simili a quelle di un esercito convenzionale, mostra come l'asimmetria stia evolvendo.

Per definizione, i conflitti simmetrici tra Stati tendono quindi a diminuire, anche se le guerre aumentano estendendosi a settori di conflitto molto più ampi, come quello informatico, mediatico, economico e giuridico, in cui gli attori impongono standard diversi che sono nella loro disponibilità, come ad esempio limiti al trasporto marittimo o blocco di esportazioni.

In tale contesto, con l'aumento delle capacità informatiche, la diffusa disponibilità di tecnologie, l'oggettiva enorme diffusione dei media e la differente impostazione etica tra combattenti, i settori dell'informazione e della sicurezza informatica diventano sempre più nuovi e non meno brutali terreni di scontro, in modo ancora più marcato nei conflitti asimmetrici.

---

<sup>72</sup> “Win the War Before the War? A French Perspective on Cognitive Warfare” *War on the Rocks*, 2022  
<https://warontherocks.com/2022/08/win-the-war-before-the-war-a-french-perspective-on-cognitive-warfare>

## Capitolo 3

### La crisi israelo-palestinese come caso di studio

#### 3.1 I fatti storici

I fatti che interessano la storia di Israele e Palestina possono essere ricondotti a tre periodi distinti: 1897-1947, 1947-1979 e dal 1982 ad oggi

##### 1897-1947. Una terra, due popoli, nessuno Stato

Il Movimento sionista nel convegno di Basilea del 1897 si pone un obiettivo concreto: una Terra sicura per il popolo ebraico, identificata in quella degli antenati prima della lunga Diaspora. Nei primi venti anni del '900 questo tema passa gradualmente da un sogno politico e intellettuale a un progetto concreto, agevolato dal mutato contesto geopolitico che esce dalla Prima Guerra Mondiale e sostenuto da alleanze internazionali, organizzazioni militari. Questa Terra è la terra di Israele, alla quale gli ebrei di tutto il mondo hanno sempre guardato, ma che è anche Filastin per il mondo arabo-palestinese, una terra che i loro avi hanno «abitato, dissodato e tramandato, e su cui, al crollo dell'Impero Ottomano, aspirano a creare un loro Stato, al pari degli altri territori del Medio Oriente». Da questa biforcazione nasce uno scontro di narrative contrapposte, peggiorato da errori diplomatici ed interessi internazionali, che trasforma una questione territoriale in un conflitto sociale, politico, strategico e religioso. Questa terra contesa corrisponde alla cosiddetta Palestina del Mandato, in riferimento al Mandato britannico del 1922, ottenuto dall'Impero britannico a seguito della conquista militare di questo territorio e dopo un complesso gioco diplomatico. Nella cosiddetta Dichiarazione Balfour si fa esplicito riferimento all'impegno a promuovere in questa un «focolare per il popolo ebraico»; il Movimento sionista ha ottenuto un primo risultato, in un territorio in cui sono iniziate le migrazioni di ebrei, ma rimane prevalente la popolazione arabo-palestinese. Ovviamente le tensioni non tardano: gli scontri di Hebron – città santa per i due popoli, perché ospita la tomba del profeta Abramo venerato da entrambe le religioni – avvengono dopo una serie di provocazioni e controprovocazioni, e sarà il primo caso di una narrativa opposta in cui le responsabilità vengono reciprocamente attribuite. «Massacro» lo definisce anche Ilan Pappé, che, tuttavia, ricostruisce con precisione gli eventi precedenti a Gerusalemme, con oltre cento morti in entrambe le parti coinvolte. La situazione precipita ancora tra il 1936 e il 1939, con la cosiddetta Rivolta araba e la successiva brutale repressione. Un fatto è certo: mentre negli anni il movimento sionista si consolida in Palestina ed ottiene la registrazione dell'Agenzia ebraica,

a forte valenza politica, il fronte palestinese rimane frammentato ed ottiene solo il riconoscimento di un «Consiglio supremo islamico», privo di reale solidità politica. Il conflitto era già fuori dei confini del Medio Oriente: Amin al Husseini, Gran Muftì di Gerusalemme, in ottica antisemita spinse giovani palestinesi ad arruolarsi nelle SS di Hitler e, nella stessa logica, cercò l'appoggio della Germania nazista e dell'Italia fascista.

#### 1947-1979. Guerre arabo-israeliane e tentativi di pace

Il periodo 1947-1979 mostra chiaramente come il conflitto arabo-israeliano non sia solo una serie di guerre, ma un intreccio di questioni politiche, religiose, territoriali e identitarie. Ogni guerra ha ridefinito i rapporti di forza, mentre ogni tentativo di pace ha avuto conseguenze geopolitiche di ampia portata. Dal 1947 al 1979 si susseguono eventi fondamentali che plasmano non solo il Medio Oriente, ma anche gli equilibri geopolitici globali.

Il punto di partenza è la Risoluzione 181 dell'ONU del 1947, che raccomanda la spartizione della Palestina in due stati, uno ebraico e uno arabo, e prevede un'amministrazione internazionale per Gerusalemme. I leader ebrei accettano il piano, ma gli stati arabi e i palestinesi lo respingono, vedendolo come un'ingiustizia. Il risultato è la guerra arabo-israeliana del 1948-49, conosciuta come guerra d'indipendenza israeliana, che termina con la vittoria di Israele, il riconoscimento internazionale del nuovo Stato e lo sfollamento di circa 700.000-800.000 palestinesi. Questo evento segna l'inizio di una lunga serie di conflitti regionali. Il 1956, con la Crisi di Suez, vede Israele allearsi con Gran Bretagna e Francia contro l'Egitto, a seguito della nazionalizzazione del canale da parte di Nasser. Nonostante il ritiro forzato grazie alla pressione internazionale, la guerra ha conseguenze profonde: rafforza il nazionalismo arabo, ridimensiona l'influenza delle vecchie potenze coloniali e apre le porte a nuovi conflitti, come la Guerra dei Sei Giorni.

Nel 1964 nasce l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), che si pone l'obiettivo di distruggere Israele e creare uno stato palestinese. Sotto la guida di Yasser Arafat, l'OLP passa dal terrorismo alla diplomazia, giocando un ruolo cruciale nel conflitto israelo-palestinese. Un momento di svolta è rappresentato dalla Guerra dei Sei Giorni del 1967 dove Israele ottiene una vittoria schiacciante contro Egitto, Siria e Giordania, conquistando territori strategici come la Cisgiordania, Gaza, il Sinai e le alture del Golan. Questo rafforza Israele come potenza regionale, ma alimenta anche il nazionalismo palestinese e complica le relazioni con i vicini arabi.

Il terrorismo palestinese esplode sulla scena internazionale nel 1972, con il massacro delle Olimpiadi di Monaco, in cui undici atleti israeliani vengono uccisi da Settembre Nero, una fazione dell'OLP. Questo evento segna una nuova fase del conflitto: non più confinato al Medio Oriente, ma portato davanti agli occhi del mondo. Anche la guerra dello Yom Kippur del 1973 (Egitto e Siria sorprendono Israele con un attacco nel giorno più sacro dell'ebraismo, ma Israele respinge l'offensiva) ha un forte impatto psicologico e strategico, portando al coinvolgimento diretto delle superpotenze e agli embarghi petroliferi che scuotono l'economia mondiale. Il culmine di questo periodo arriva nel 1979 con gli Accordi di Camp David, firmati tra Egitto e Israele: per la prima volta, un paese arabo riconosce formalmente Israele, ottenendo in cambio il ritiro israeliano dal Sinai. Questo storico trattato segna la fine delle grandi guerre arabo-israeliane e inaugura una nuova stagione di diplomazia, pur lasciando irrisolto il nodo palestinese.

#### Dal 1982 ad oggi. Processo di pace e terrorismo

In sintesi, il periodo dal 1982 a oggi mostra come ogni tentativo di pace sia stato continuamente minacciato e spesso sabotato dall'azione dei gruppi estremisti e dai cicli di violenza. La nascita e l'ascesa di attori come Hezbollah e Hamas, il terrorismo, le divisioni interne sia nella società israeliana sia tra i palestinesi hanno reso estremamente difficile consolidare i risultati diplomatici. Anche quando sono stati firmati accordi storici, le tensioni di fondo e i reciproci sospetti hanno continuato ad alimentare nuovi focolai di conflitto. Gli eventi chiave di questo periodo non possono essere letti come episodi isolati, ma devono essere compresi come parti di un intreccio di cause, motivazioni e conseguenze che si alimentano reciprocamente: le ferite lasciate da questi decenni non solo condizionano le relazioni tra israeliani e palestinesi, ma continuano a influenzare l'intero equilibrio del Medio Oriente e le relazioni internazionali.

La Prima guerra del Libano (1982) segna l'inizio di questa fase: Israele, deciso a fermare gli attacchi dell'OLP dal sud del Libano, lancia un'invasione militare che si trasforma in un coinvolgimento protratto e problematico. L'occupazione israeliana e le tensioni interne libanesi portano però a conseguenze inattese: il rafforzamento di Hezbollah, gruppo sciita armato e sostenuto dall'Iran, che divenne col tempo uno dei principali nemici di Israele. La decisione israeliana di ritirarsi dal Libano nel 2000 fu quindi dettata anche dai costi politici e militari crescenti di quella presenza.

Nel 1987 scoppia la Prima Intifada, un'ondata di proteste popolari palestinesi nei territori occupati, accompagnata da atti di violenza e terrorismo: questa ribellione nasce dalla frustrazione per la mancanza di prospettive politiche, le difficoltà economiche e l'assenza di un processo negoziale. La Prima Intifada portò all'attenzione internazionale la questione palestinese e aprì la strada a un cambio di approccio: Israele non poteva più ignorare le rivendicazioni palestinesi, e la comunità internazionale spinse verso un processo di pace.

Il 1991, con la Conferenza di Madrid, segna la prima volta in cui israeliani, arabi e palestinesi si sedettero insieme a un tavolo negoziale, sotto la regia degli USA e Unione Sovietica. Questo evento pose le basi per i successivi Accordi di Oslo (1993-1995), che rappresentarono un passo storico: l'OLP riconobbe Israele, e Israele riconobbe l'OLP come legittimo rappresentante dei palestinesi, creando l'Autorità Palestinese per governare parte dei territori. Tuttavia, le speranze suscitate dagli accordi vennero presto infrante, sia a causa dei continui attacchi terroristici sia per l'opposizione interna. L'assassinio del primo ministro Yitzhak Rabin nel 1995 da parte di un estremista israeliano fu un duro colpo, dimostrando che il processo di pace incontrava resistenze non solo tra i palestinesi, ma anche all'interno della stessa società israeliana.

Un altro passo importante fu il Trattato di pace tra Israele e Giordania (1994), che normalizzò i rapporti tra i due paesi e portò a collaborazioni economiche e di sicurezza; tuttavia, questo non bastò a stabilizzare la regione. Nel 2000, dopo il fallimento dei colloqui di Camp David, esplose la Seconda Intifada, molto più violenta della prima: attentati suicidi, attacchi armati e repressione militare segnarono un periodo di enorme sofferenza e distruzione; Israele rispose costruendo una barriera di separazione in Cisgiordania, giustificata come misura di sicurezza ma percepita dai palestinesi come un ulteriore simbolo di oppressione. La Seconda Intifada si concluse intorno al 2005, ma lasciò dietro di sé un clima di profonda sfiducia e radicalizzazione.

Nel 2005, il ritiro unilaterale israeliano dalla Striscia di Gaza — con lo smantellamento degli insediamenti e delle postazioni militari — fu motivato dalla speranza di ridurre l'esposizione diretta al conflitto e di aprire uno spazio per un processo diplomatico. Tuttavia, l'assenza di un accordo bilaterale e la successiva presa del potere da parte di Hamas nel 2007 trasformarono Gaza in una base di operazioni contro Israele, sostenuta da finanziamenti e armi provenienti dall'Iran. Questo momento segnò l'inizio di una nuova fase: la divisione palestinese interna tra Hamas a Gaza e Fatah in Cisgiordania, che rese quasi impossibile costruire un interlocutore unitario per negoziati di pace.

Parallelamente, nel 2006, Israele si trovò coinvolto nella Seconda guerra del Libano contro Hezbollah, altro attore armato sostenuto dall'Iran, che rafforzò l'impressione che le minacce alla sicurezza israeliana fossero ormai regionalizzate e non più confinabili al fronte palestinese. La risoluzione ONU 1701 pose fine ufficialmente al conflitto, ma Hezbollah non fu disarmato e mantenne un arsenale crescente, aumentando la minaccia al confine nord.

Il tentativo di riprendere i negoziati di pace si concretizzò nella Conferenza di Annapolis del 2007, con l'allora premier israeliano Ehud Olmert e il presidente dell'Autorità Palestinese Mahmoud Abbas. Nonostante le «offerte senza precedenti» (inclusi scambi territoriali e la divisione di Gerusalemme), i negoziati si arenarono per diverse cause: da un lato, l'incapacità dei palestinesi di dare una risposta definitiva, anche per timore di ritorsioni da parte di Hamas e di perdere legittimità interna; dall'altro, la crescente sfiducia israeliana alimentata dagli attacchi terroristici continui.

I cicli di violenza ripresero presto: Operazione Piombo Fuso (2008-2009), Pilastro di Difesa (2012) e Margine Protettivo (2014) furono tutte risposte israeliane ai lanci di razzi da Gaza e agli attacchi terroristici, resi più sofisticati anche grazie ai tunnel scavati sotto il confine. Questi scontri causarono pesantissime perdite civili e distruzioni, alimentando proteste internazionali contro Israele, ma allo stesso tempo rafforzarono il consenso interno israeliano sulla necessità di una linea dura per garantire la sicurezza.

Nel tentativo di rilanciare i negoziati, il congelamento degli insediamenti del 2009-2010, imposto da Netanyahu sotto pressione dell'amministrazione Obama, fu un gesto importante, ma non produsse risultati concreti, perché i palestinesi interruppero nuovamente i colloqui.

Il quadro mutò significativamente nel 2020 con gli Accordi di Abramo, mediati dagli USA, che segnarono un riavvicinamento storico tra Israele e diversi Paesi arabi (Emirati Arabi Uniti, Bahrein, Marocco). Questi accordi riflettevano un cambio di priorità regionale: molti Stati arabi preferivano costruire alleanze economiche e di sicurezza contro la minaccia iraniana, relegando la questione palestinese a un ruolo secondario. Per Hamas, però, questo rappresentava un tradimento: da qui la volontà di riaffermarsi con nuove campagne di violenza, come nel conflitto di maggio 2021 e l'operazione di agosto 2022. Questa situazione, se da un lato rappresenta un'apertura a nuove forme di dialogo tra mondo arabo, Israele e Stati occidentali, per altri versi conferma la complessità del contesto e la frammentazione di alcune parti in causa.

Infine, il drammatico attacco del 7 ottobre 2023 di Hamas, un massacro su larga scala contro civili israeliani, ha rappresentato il punto di rottura più sanguinoso, riattivando un



intervento militare massiccio di Israele su Gaza. Le motivazioni profonde di Hamas in questo attacco vanno lette sia come un atto di sfida per riconquistare il centro della scena palestinese, sia come una risposta al progressivo isolamento regionale, ma anche come un segnale della crescente influenza iraniana, che usa le milizie proxy per accrescere la propria influenza contro Israele e gli USA.

### 3.2 L'asimmetria del conflitto Israelo-Palestinese

È stato trattato nel precedente capitolo il concetto di asimmetria dei conflitti; in una guerra mondiale spezzettata, l'asimmetria, intesa come somma delle differenze tra i contendenti, è diventata regola. L'asimmetria dei contendenti è un concetto che aiuta a comprendere l'irrisolvibilità apparente di certi conflitti e, quando integra tutti i diversi aspetti un conflitto, viene definita asimmetria strutturale.

Questo concetto integra un'intera architettura relazionale diseguale, in cui la storia, le relazioni internazionali, i poteri e la visibilità determinano squilibri insanabili e persino il diritto non è equamente distribuito. In nessun altro contesto questa asimmetria appare tanto evidente quanto nel conflitto israelo-palestinese, un nodo storico, religioso e sempre più geopolitico che attraversa decenni, con tensioni, negoziati falliti, insurrezioni e fragili tregue; e persino con alleanze impensabili, come quella già citata tra musulmani e nazisti.

Il concetto di asimmetria strutturale<sup>73</sup> si colloca accanto ad altre due forme di disuguaglianza nei conflitti: l'asimmetria di potere, che riguarda la forza militare e politica, e quella strategica, riferita alle modalità e agli strumenti impiegati per affrontare il nemico. Ma è proprio l'asimmetria strutturale, quella più completa e profonda, a rendere il conflitto israelo-palestinese particolarmente difficile da disinnescare. In essa si celano atavici rapporti di dominio che non si limitano al campo di battaglia, ma permeano il riconoscimento internazionale, la legalità, l'accesso alle risorse, la narrazione pubblica e la rappresentazione simbolica dei due popoli.

Ogni conflitto strutturalmente asimmetrico attraversa un ciclo non lineare composto da quattro fasi: consapevolezza, confronto, negoziazione e pace sostenibile. Nel caso israelo-palestinese, questo ciclo si è ripetuto più volte senza mai giungere alla sua fase conclusiva, perché è stato sottoposto ad ulteriori elementi di tensione e complessità: le divergenze tra sciiti e sunniti, le conseguenti diverse posizioni dei gruppi armati che partecipano a quel conflitto ma anche ad altri, le posizioni antisemite presenti anche in Occidente, le aspirazioni dell'Iran in

---

<sup>73</sup> Gallo, Giorgio e Arturo Marzano. *The Dynamics of Asymmetric Conflicts: The Israeli-Palestinian Case*. 2020.

quella area del Medio Oriente, gli interessi degli USA connessi al forte movimento filoisraeliano statunitense ma non solo.

In sostanza, una complessità unica, come testimonia il contesto degli accordi di Abramo, che accentua anche la asimmetria, perché, a fronte della strutturazione solida di Israele, i Palestinesi risponderebbero ad una realtà politica che considera la propria capitale Gerusalemme Est, con Ramallah che ospita la gran parte degli organi statali e amministrativi palestinesi, tra i quali il parlamento palestinese, diversi ministeri, le rappresentanze diplomatiche straniere, e la cosiddetta Muqata'a, cioè il complesso di edifici che ospita la sede dell'Autorità Nazionale Palestinese, l'ufficio del Presidente Mahmūd Abbās e il mausoleo che conserva la salma di Yasser Arafat; ma in realtà in Palestina oggi comanda Hamas.

I palestinesi, parte subordinata nella relazione conflittuale, in quanto da subito privi di strutture politiche condivise e destinatarie di consenso, hanno attraversato una lunga fase di consapevolezza, espressa in forma politica prima dall'OLP e poi da Fatah e Hamas, e in forma popolare con la Prima Intifada. È in quel periodo, tra il 1987 e il 1993, che la loro causa è riuscita a emergere con forza nel panorama internazionale, portando a un fragile tentativo di negoziazione culminato negli Accordi di Oslo.

Ma quegli accordi, carichi di aspettative, si infransero sulla durezza della realtà. La OLP si trovò a negoziare da una posizione di debolezza, spesso senza il pieno sostegno della propria popolazione, e rinunciò a elementi centrali come il riconoscimento immediato dello Stato palestinese. Intanto, la costruzione degli insediamenti israeliani continuava senza sosta, scavando un solco profondo nella fiducia reciproca.

La fase del confronto non fu meno drammatica: alla Prima Intifada seguì la Seconda, molto più violenta, seguita da un'ulteriore frammentazione del fronte palestinese. Le divisioni interne (tra Fatah e Hamas, tra Gaza e Cisgiordania, tra palestinesi rifugiati e residenti) divennero un ulteriore fattore di debolezza, sfruttato dalla controparte per delegittimare ogni tentativo di rappresentanza unitaria.

L'asimmetria legale – con Israele riconosciuto come stato sovrano e i palestinesi confinati in uno status incerto – quella dell'accesso alla diplomazia internazionale e la citata frammentazione della leadership palestinese accentuano il divario.

Eppure, la narrazione lineare del più forte contro il più debole rischia di semplificare eccessivamente. Le dinamiche interne a entrambi i fronti, la coesione o la sua mancanza, il ruolo delle potenze esterne e soprattutto la progressiva presa di coscienza da parte dei palestinesi costituiscono variabili complesse che spezzano la logica binaria. È in questo

contesto che si comprende come la consapevolezza di essere parte di un sistema diseguale possa diventare una forza. La mobilitazione non violenta, il ricorso agli strumenti del diritto internazionale, la diplomazia popolare sono strategie che, pur non ribaltando l'asimmetria di potere, possono intaccare quella strutturale. L'asimmetria strutturale del conflitto israelo-palestinese passa anche attraverso una serie di paradossi: nelle varie trattative, ad esempio, nessuno Stato arabo ha inteso aprire la porta ad un supporto alla gestione della striscia di Gaza, così come nessuno ha voluto farsi carico dei profughi palestinesi che vivono nella striscia. Ancora, nelle numerose e cruenti fasi del conflitto, il più grave massacro di palestinesi è avvenuto da parte di un popolo arabo, i giordani: «settembre nero» ricorda proprio la repressione dei moti del 1970 che, partiti dai campi profughi palestinesi in Giordania e rafforzati dal crescente prestigio dell'Organizzazione della Palestina e del suo leader Arafat, miravano ad imporre l'autorità dei Palestinesi in Giordania fino a mettere in crisi il Regno Ashemita: la repressione ordinata dal Re Husayn fu durissima, con una stima tra 3000 e 5000 morti<sup>74</sup>. Questa asimmetria, come già accennato, è manifesta sin dalle prime fasi della crisi, addirittura precedenti al mandato britannico del 1922: già nel 1920, infatti, il movimento sionista fonda un corpo paramilitare strutturato, l'Haganah, mentre la componente palestinese si organizza prevalentemente in gruppi frammentati e privi di un coordinamento stabile. Tale asimmetria rappresenta forse la caratteristica più preoccupante del conflitto e la sua intrinseca complessità ne compromette profondamente le possibilità di soluzione.

È opinione comune e condivisa che il futuro del conflitto – e della pace – passi inevitabilmente attraverso un superamento di questa realtà. Serve un riconoscimento pieno della pluralità palestinese, un processo di unificazione politica interna e un ritorno al tavolo negoziale con la volontà reale di affrontare le questioni irrisolte: confini, diritto al ritorno, sovranità, sicurezza. Ma soprattutto serve una trasformazione della consapevolezza collettiva, su entrambi i lati del conflitto, affinché la pace non sia soltanto la fine delle ostilità, ma l'inizio di una relazione fondata sull'equità<sup>75</sup>. Walid Khalidi fu una figura atipica nel panorama intellettuale palestinese: moderato e progressista, docente ad Harvard, condusse la propria battaglia sul terreno della ricerca storica e documentaria. A lui si deve uno dei testi più rilevanti della letteratura palestinese, *All That Remains*, un lavoro di catalogazione e memoria che ricostruisce l'esistenza dei 418 villaggi palestinesi scomparsi nel 1948, anno che per Israele segnò la vittoria della guerra d'indipendenza e per il mondo arabo coincise con la Nakba, la tragedia fondativa

---

<sup>74</sup> Travaglio, Marco. *Israele e i palestinesi in poche parole*. Roma: PaperFirst, 2023.

<sup>75</sup> Id.

dell'esilio palestinese. L'opera non intende alterare il corso della storia né mettere in discussione la legittimità del sionismo, ma si configura come un richiamo critico rivolto alle derive fondamentaliste presenti su entrambi i fronti del conflitto. Khalidi<sup>76</sup> evidenzia come l'assenza di un minimo riconoscimento di giustizia per il popolo palestinese rischi di produrre effetti devastanti e duraturi, capaci di compromettere il destino di generazioni future. Egli sostiene inoltre che tra la negazione totale della questione palestinese e l'ipotesi estrema di un rientro massiccio dei profughi esista uno spazio intermedio di soluzioni possibili, fondato sul compromesso e sulla razionalità politica. Tuttavia, l'asimmetria strutturale del conflitto e la sua amplificazione attraverso la potenza pervasiva dei media contemporanei rischiano di rendere vana anche questa considerazione, tanto pacata quanto evidente.

### **3.3 Copertura mediatica di eventi chiave del conflitto**

Il conflitto palestinese-israeliano è probabilmente uno dei più rilevanti a livello mediatico, sia per la sua longevità sia per le sue profonde implicazioni politiche. Tuttavia, negli ultimi anni, potrebbe essere stato in parte oscurato da gravi crisi umanitarie e dal consolidamento di gruppi terroristici internazionali, come quelli attivi nei conflitti in Siria, in Yemen e in Iraq.

Nonostante l'evoluzione dei conflitti in Medio Oriente, in cui emergono nuovi concetti nei documenti di sicurezza e difesa – come quello di zona grigia – le linee guida classiche continuano a essere ripetutamente utilizzate. In questo senso, si potrebbe riprendere l'affermazione fatta più di vent'anni fa dallo studioso israeliano Dov Shinar (1993): «Le guerre culturali, come quelle in Medio Oriente, differiscono dai conflitti classici in almeno tre dimensioni: profondità, tempo e spazio».

Il conflitto israelo-palestinese rappresenta un tema classico nelle sezioni di politica internazionale dei principali media di tutto il mondo. Le dinamiche mediatiche dell'inizio del secolo, che hanno trattato questo conflitto, hanno messo in evidenza alcune tendenze che sembrano riproporsi ancora oggi: una copertura mediatica eccessiva, focalizzata soprattutto sugli episodi di violenza, che ne rende difficile la comprensione, e una percezione distorta della realtà quotidiana israelo-palestinese condivisa dall'opinione pubblica. Di conseguenza, le forti

---

<sup>76</sup> Khalidi, Walid. *All That Remains: The Palestinian Villages Occupied and Depopulated by Israel in 1948*. Washington, DC, 1992. Edizione Kindle, gennaio 2024.

discrepanze che emergono intorno al conflitto risultano logiche e hanno il potenziale di influenzare la politica estera, a seconda del partito e del leader al potere<sup>77</sup>.

Al di fuori di Israele e dei Territori Palestinesi, la marcata polarizzazione riguardante il conflitto si riflette fortemente nel livello di competizione tra le agende politiche trasmesse all'opinione pubblica internazionale. Negli USA, l'ala progressista concentra chiaramente il proprio discorso sul rifiuto delle politiche militariste e interventiste, il che spiega una chiave di lettura ostile alle politiche espansionistiche di Israele nei Territori, mentre i settori conservatori fondano prevalentemente le loro argomentazioni favorevoli alle iniziative militari e di annessione di Israele sull'instabilità della regione e sul modello di benessere economico e sociale dell'Occidente.

Il ragionamento vale esattamente al contrario nel mondo arabo: per gli iraniani, al di là della questione palestinese, Israele è nemico in quanto alleato del «grande satana americano». Per i sunniti, il problema è invece connesso ai loro interessi e alla loro zona di influenza in quell'area.

Di conseguenza, il modo in cui alcuni aspetti e considerazioni vengono evidenziati rispetto ad altri all'interno del dibattito politico è fondamentale per comprendere il pubblico e i suoi comportamenti.

Negli ultimi anni, gli studi sui frame si sono concentrati sull'immagine mediatica del conflitto israelo-palestinese. Dall'inizio del XXI secolo, le ricerche sui media e sui conflitti hanno individuato cinque frame generici e ricorrenti in relazione a qualsiasi scontro armato: conflitto, conseguenze umanitarie, responsabilità, economia e moralità. Nel caso in esame, i contributi più recenti segnalano una tendenza ad una revisione mediatica del conflitto, in particolare riguardo al ruolo di Hamas, che si è tentato di sdoganare come interlocutore affidabile: questi dati sono estremamente significativi, poiché indagini come quelle condotte da Nicolás Gavilán nel 2013 indicano che il trattamento mediatico del conflitto ha subito cambiamenti sostanziali, orientandosi verso il cosiddetto giornalismo di pace.

I pochi contributi scientifici sulla copertura mediatica del conflitto palestinese-israeliano suggeriscono che spesso i media prendono posizione a favore di una delle due principali cornici che Gamson, nel 1992, aveva già individuato: l'espansionismo israeliano o l'intransigenza araba. Un esempio di questa dinamica è l'uso di termini diversi per riferirsi alla barriera

---

<sup>77</sup> Hirschberger, Bernd. *External Communication in Social Media During Asymmetric Conflicts*. Bielefeld: Transcript Verlag, 2021.

israeliana in Cisgiordania: «barriera di sicurezza» oppure «muro dell'apartheid», a seconda della posizione rispetto al conflitto.

La gestione dell'informazione su questo conflitto è stata affrontata in diverse aree delle scienze sociali, principalmente dal punto di vista storico, giornalistico o delle scienze politiche. Da queste analisi emergono conclusioni interconnesse: da un lato, il tardivo riconoscimento internazionale ha reso difficili le relazioni diplomatiche con lo Stato di Israele; dall'altro, esiste un'immagine mediatica diffusamente negativa dello Stato ebraico, legata ai suoi interventi militari e all'asimmetria delle forze.

Come vedremo in seguito, tuttavia, l'evoluzione degli eventi, l'aumento degli attori in quello scenario, il sempre maggiore peso degli interessi in gioco e l'aumento dell'utilizzo dei *new media* stanno ridefinendo le modalità di raccontare il conflitto.

### 3.4 Le narrative

#### 3.4.1 I fatti raccontati da Al Jazeera English (AJE) e dalla BBC

L'attacco a sorpresa di Hamas contro il sud di Israele del 7 ottobre 2023 e la risposta militare israeliana hanno scatenato un episodio catastrofico del conflitto israelo-palestinese ed esacerbato le tensioni più ampie nella regione.

Lo studio di Kareem El Damanhoury del Dipartimento di studi sui media, cinema e giornalismo, Università di Denver, Denver e di Madeleine Lebovic del Dipartimento di Relazioni Pubbliche e Comunicazione, Università Nazionale An-Najah, Nablus in Palestina<sup>78</sup> ha analizzato la copertura del conflitto israelo-palestinese della sanguinosa guerra di Gaza nei reportage online di Al Jazeera English e BBC.

Lo studio arricchisce la comprensione della dimensione mediatica del conflitto israelo-palestinese e offre un contributo metodologico all'uso dell'analisi critica del discorso per esplorare somiglianze e differenze interculturali.

Contrariamente a studi qualitativi precedenti che indicavano una maggiore tendenza di Al Jazeera English (AJE) a usare la forma attiva nei titoli rispetto alla BBC, questa ricerca non rileva differenze quantitative significative tra le due testate: entrambe fanno uso frequente della forma attiva e tendono ad attenuare i titoli sul bilancio delle vittime usando la forma passiva.

---

<sup>78</sup> "Covering the Israeli Palestinian Conflict: A Critical Discourse Analysis of Al Jazeera English and BBC's Online Reporting on the 2023 Gaza War." *Journalism and Media* 6, no. 1 (gennaio 2025).

Tuttavia, emergono differenze qualitative sostanziali, con i titoli della BBC che rappresentano i palestinesi quasi esclusivamente attraverso la lente di Hamas e della militanza islamista.

I risultati sull'intertestualità e sui modelli di sourcing confermano quanto già evidenziato: AJE tende ad amplificare le voci palestinesi mentre i media occidentali, BBC inclusa, mostrano una preferenza per le fonti israeliane. Inoltre, emergono forti divergenze nella lessicalizzazione negativa delle prime fasi del conflitto: a differenza della BBC, AJE ha incluso accuse contro Israele di genocidio, pulizia etnica, terrorismo e crimini di guerra nei titoli, nei paragrafi introduttivi e nelle citazioni. La BBC, invece, ha distinto nettamente l'attacco del 7 ottobre dall'offensiva israeliana successiva.

Rispetto alle pratiche lessicali dei media arabi nelle precedenti guerre di Gaza, AJE ha mostrato un equilibrio discorsivo maggiore tra le azioni israeliane e quelle palestinesi, almeno nelle fasi iniziali della guerra. Questi risultati suggeriscono che la portata dell'attacco di Hamas e la risposta israeliana possano aver temporaneamente modificato le strategie discorsive usuali delle due testate.

Sebbene le strutture di finanziamento e la natura istituzionale di AJE e BBC possano spiegare parte dei loro bias e delle loro strategie discorsive, Al Jazeera English ha apparentemente fornito una copertura giornalistica più robusta degli eventi chiave nelle prime fasi della guerra, per tre motivi principali.

Nel raccontare la copertura della guerra di Gaza emerge un intreccio netto tra le scelte editoriali di Al Jazeera English (AJE) e quelle della BBC. AJE si è distinta innanzitutto per aver mobilitato un imponente apparato giornalistico: ha pubblicato oltre tre volte gli articoli della BBC, seguendo in modo capillare non solo l'attacco del 7 ottobre, ma anche i drammatici sviluppi successivi: dalle evacuazioni ai blackout delle comunicazioni, dal rilascio degli ostaggi agli attacchi agli ospedali, fino ai temporanei cessate il fuoco.

Ma non è solo una questione di quantità. AJE ha saputo raccontare la complessità del conflitto con una voce più sfumata e inclusiva, attingendo a fonti locali e dando spazio alle prospettive palestinesi e israeliane, mentre la BBC, affidandosi quasi esclusivamente a fonti occidentali, ha costruito una narrazione più sbilanciata, spesso accusata dagli stessi suoi giornalisti di un orientamento filoisraeliano. Questo approccio rientra nella logica del «noi contro loro» tipica del giornalismo di guerra, come descritto da Johan Galtung<sup>79</sup>, che tende a polarizzare e semplificare i fronti in gioco.

---

<sup>79</sup> "Peace Journalism in Theory and Practice." *E-International Relations*, 23 dicembre 2018. <https://www.e-ir.info/2018/12/23/peace-journalism-in-theory-and-practice>.

Un terzo elemento cruciale è l'abilità di AJE nel fornire al pubblico un contesto storico e sociale più ampio: non si è limitata a descrivere gli eventi come episodi isolati, ma ha intrecciato la cronaca immediata con riferimenti all'occupazione israeliana, al ruolo duplice di Hamas come milizia e governo, e alla vita quotidiana dei palestinesi sotto occupazione. Questo approccio tematico permette al pubblico non solo di capire cosa sta accadendo, ma anche perché sta accadendo, avvicinandolo alla realtà umana del conflitto e alle pratiche del cosiddetto giornalismo di pace, che mira a restituire dignità e voce a tutte le parti coinvolte.

### 3.4.2 I social media

Nel contesto del conflitto israelo-palestinese, i social media sono diventati un terreno di scontro globale<sup>80</sup>.

Su piattaforme come TikTok, Instagram e X, video e post legati al conflitto hanno raggiunto numeri impressionanti: già nell'ottobre 2023 l'*hashtag* #Palestine contava quasi 28 miliardi di visualizzazioni, mentre #Israel ne aveva circa 23 miliardi. Secondo analisi della società Humanz, nello stesso periodo i post filopalestinesi hanno superato di gran lunga quelli filoisraeliani (109 miliardi contro 7 miliardi), mostrando una netta prevalenza del racconto palestinese nelle piazze digitali.

Ma questa marea di contenuti non ha portato solo testimonianze e cronache dal fronte: si è anche trasformata in un'ondata di propaganda e disinformazione. Hamas, pur bandita dalle principali piattaforme, ha diffuso i propri messaggi tramite bot, Telegram e reti di account falsi. Cyabra, azienda israeliana di analisi social, ha rilevato che un post su quattro nei giorni successivi all'attacco di ottobre proveniva da account falsi, mentre il New York Times ha descritto questo momento come un «diluvio di propaganda online» orchestrato non solo da Hamas, ma anche da potenze come Russia, Cina e Iran, con l'obiettivo di sostenere Hamas, destabilizzare Israele e criticare l'Occidente.

Parallelamente, a Gaza e in Yemen, giovani *creator e influencer* sono diventati volti virali del conflitto: è il caso del giovane yemenita Rashid, che è diventato popolare mostrando la nave Galaxy Leader catturata dagli Houthi.

Ma non sono mancati scandali e controversie: Hamas ha visto emergere figure come Salah al-Ja'frawi, accusato di aver intascato fondi destinati alla ricostruzione, mentre Meta è

---

<sup>80</sup> Agenda Digitale, "Guerra Hamas-Israele: il peso delle fake news social", <https://www.agendadigitale.eu/cultura-digitale>



stata accusata (e ha ammesso in parte) di aver rimosso per errore contenuti a favore della Palestina.

Sul fronte israeliano, la strategia digitale è stata altrettanto organizzata. Il gruppo Iron Truth, coordinato da un dipendente di Google, ha sfruttato contatti nelle Big Tech per segnalare e rimuovere rapidamente contenuti ritenuti dannosi per Israele, non solo *fake news* ma anche post semplicemente critici o filopalestinesi. Contemporaneamente, il governo israeliano ha condotto una vasta campagna mediatica, acquistando annunci per mostrare al mondo Hamas come un gruppo terroristico simile all'ISIS, raggiungendo milioni di visualizzazioni su X.

Le principali piattaforme social come Fb, Instagram, YouTube e TikTok sono state accusate di censurare o limitare le voci pro-Palestina. Molti utenti hanno denunciato pratiche di *shadowbanning*, ovvero la riduzione invisibile della visibilità dei contenuti associati a parole chiave come *FreePalestine* o *IStandWithPalestine*.

Instagram, in particolare, è stato accusato di rimuovere post che menzionavano la Palestina, giustificando in un caso le rimozioni con un bug tecnico.

Molti sostenitori filopalestinesi hanno segnalato che i loro contenuti, pur non violando alcuna regola, venivano rimossi o resi meno visibili, con conseguente riduzione drastica delle visualizzazioni e delle interazioni.

### 3.5 La narrativa del 7 ottobre 2023<sup>81</sup>

L'esempio cronologicamente più prossimo del diverso modo di interpretare strumentalmente i fatti orientandoli alle singole posizioni è rappresentato dalla narrativa, e interpretazione del massacro del 7 ottobre, che in realtà è stato un attacco militare su vasta scala, con impiego massiccio di missili e droni prima dell'aggressione di terra. I fatti: all'alba di sabato 7 ottobre, a cinquant'anni dall'attacco dello Yom Kippur, non eserciti di Paesi arabi ma miliziani palestinesi hanno incredibilmente sorpreso Forze Armate e Servizi intelligence della Stella di Davide con migliaia di razzi lanciati dalla Striscia di Gaza e con una incursione di terra che aveva il sapore di invasione e l'obiettivo di terrorizzare un intero popolo, facendo migliaia di vittime. Nel giro di poche ore l'attacco ha prodotto un bilancio drammatico, con circa mille e cinquecento israeliani morti, migliaia di feriti, centinaia di dispersi e più di cento rapiti, prontamente portati nei tunnel sotto Gaza.

---

<sup>81</sup> Quadarella Sanfelice di Monteforte, Laura, a cura di. *Mediterranean Insecurity*. 2023.

A partire dall'8 ottobre 2023, numerosi gruppi jihadisti sunniti affiliati ad al-Qaeda hanno progressivamente diffuso comunicati in risposta all'attacco di Hamas contro Israele. Pur evitando, nella maggior parte dei casi, di menzionare esplicitamente Hamas – probabilmente per via della sua collaborazione con l'Iran sciita – tali comunicati hanno comunque espresso un chiaro sostegno all'azione, esaltandone l'impatto simbolico e militare. Al-Qaeda nella Penisola Arabica (AQAP) ha definito l'attacco una «vittoria per l'intera Ummah», enfatizzando il crollo del mito dell'invincibilità israeliana e sollecitando i musulmani, soprattutto nei Paesi confinanti con Israele, a unirsi alla lotta. Al-Qaeda nel Subcontinente Indiano (AQIS) ha celebrato l'operazione citando le Brigate al-Qassam e denunciando la presunta codardia dei soldati israeliani. Anche Al-Shabaab, in Somalia, ha esaltato l'attacco e invitato l'Ummah alla jihad globale, includendo esplicitamente gli ebrei e i “crociati” tra gli obiettivi legittimi.

Significativo è stato il comunicato congiunto di Al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQIM) e di Jama'at Nasr al-Islam wal Muslimin (JNIM), che hanno espresso fedeltà alle Brigate al-Qassam e invitato alla mobilitazione in Cisgiordania, definita la fossa dei leoni. Infine, il nucleo centrale di Al-Qaeda (AQC), con una dichiarazione ufficiale del 13 ottobre, ha condannato la risposta israeliana a Gaza, richiamando alla solidarietà jihadista internazionale e all'apertura di nuovi fronti di conflitto dal Libano, dalla Siria e dalla Giordania, nonché criticando il riavvicinamento di alcuni Paesi sunniti a Israele, con evidente riferimento all'Arabia Saudita.

A differenza del fronte qaedista, l'Islamic State (IS) ha mantenuto un silenzio quasi totale. L'ostilità storica nei confronti di Hamas, accusata di essere uno strumento degli sciiti e di applicare una Sharia deviata, ha impedito a IS di esprimere un sostegno esplicito. Il settimanale ufficiale *al-Naba*, pubblicato il 13 ottobre, non menzionava l'attacco, pur contenendo un editoriale che, in modo ambiguo, invocava l'unità dell'Ummah. In coerenza con la propria ideologia, IS ha da tempo relegato la questione palestinese a un tema secondario, subordinato al conflitto contro gli sciiti e alla costruzione del califfato.

Diversi attori sciiti hanno reagito con comunicati di forte sostegno a Hamas, in modo esplicito e senza ambiguità. Tra questi, il leader degli Houthi yemeniti ha auspicato un'escalation regionale contro Israele, invocando un "asse della resistenza". Hezbollah ha negato l'esistenza di civili israeliani, legittimando la violenza contro l'intera popolazione dello Stato ebraico, e ha prospettato la possibilità di un attacco dal Libano. Analogamente, vari gruppi

sciiti iracheni hanno denunciato il sostegno statunitense a Israele, auspicando la caduta degli USA e dei nemici sionisti.

Al di fuori della galassia jihadista, anche altri movimenti sunniti, tra cui al-Fatah, i Talebani afgani e gruppi pakistani, hanno manifestato solidarietà nei confronti della causa palestinese, spesso accompagnata da inviti alla violenza contro gli israeliani in qualsiasi parte del mondo.

Particolarmente rilevante è stata la reazione di alcune frange dell'estremismo di destra e del suprematismo bianco. Non è la prima volta che l'odio verso un nemico comune – in primis gli ebrei e gli USA – crea paradossali alleanze ideologiche tra gruppi che, in linea teorica, dovrebbero essere antagonisti. Già nel secondo dopoguerra si registrarono contatti tra ex nazisti e ambienti islamisti radicali. In epoca recente, dopo l'11 settembre, sono emersi fenomeni di convergenza tra ideologie neonaziste e jihadiste, fino a giungere a conversioni individuali e collaborazioni esplicite.

Il concetto di «Jihad bianca» è stato coniato per descrivere questo fenomeno ibrido, in cui i suprematisti bianchi adottano retorica e simboli del jihadismo e sostengono, anche solo in via propagandistica, le sue azioni violente. Emblematici, in questo senso, sono stati i messaggi del gruppo hacker russo Killnet e degli accelerazionisti neonazisti di Terrorgram, accomunati da un virulento antisemitismo.

### **3.6 La percezione della popolazione e dei media nel mondo arabo-islamico**

Infine, la reazione dell'opinione pubblica e dei media mediorientali deve essere letta alla luce della storica contrapposizione tra sunniti e sciiti e della rivalità geopolitica tra Iran e USA. Nelle narrazioni prevalenti nei Paesi arabi sunniti, Israele è percepito come potenza coloniale oppressiva, e le azioni palestinesi sono giustificate da decenni di occupazione e violenza. In questo quadro, l'Iran è visto con ambivalenza: secondo una lettura diffusa, Teheran non armerebbe mai i sunniti palestinesi per via della propria agenda etno-settaria, limitandosi a fomentare il conflitto per indebolire i rivali arabi. Significativo, in questo senso, è l'episodio verificatosi l'8 ottobre in uno stadio iraniano, dove una parte del pubblico ha contestato platealmente il sostegno a Hamas, rivelando una frattura tra la società civile iraniana e il regime teocratico.

Per molti esponenti sunniti, infine, l'illegittimità di Israele deriva anche dal suo legame con gli USA, la cui ingerenza geopolitica è considerata la causa prima dell'instabilità nella regione. Tale percezione si riflette anche nei proclami dei gruppi jihadisti che, invocando un

allargamento del conflitto, indicano esplicitamente gli USA e gli ebrei come nemici globali da colpire.

gennaio 2026

## CONCLUSIONI

Da sempre la narrativa dei conflitti è stata oggetto di manipolazione, per giustificarli, raccontarne o nascondere le fasi in modo strumentale, scriverne gli esiti in modo artificioso; «La storia la scrivono i vincitori» è una frase attribuita ad Hermann Göring durante il processo di Norimberga, che richiama l'aristotelica «Le bugie dei vincitori diventano storia, quelle dei vinti vengono rivelate». In sostanza, sui fatti di grande rilevanza da sempre grava la tara di una narrativa adattata strumentalmente, fino a omettere, inventare, falsificare.

La comunicazione durante la pandemia da SARS-CoV-2 è l'esemplificazione più drammatica delle conseguenze di tale concetto.

In un contesto non bellico di crisi mondiale, in cui esisteva un solo nemico di tutti, il virus, la comunità globale, che doveva essere coesa nel contrastarlo, ha al contrario generato un'enorme quantità di informazioni infondate o errate e pericolose. È stata dunque generata un'incomprensibile contrapposizione informativa che ha richiesto prese di posizione ufficiali da parte di autorità scientifiche consolidate. Il paradosso dell'infodemia si spiega solo accettando la rilevanza ormai irreversibile che la comunicazione, con le sue molteplici modalità, implicazioni e conseguenti distorsioni, ha acquisito oggi nelle dinamiche sociali. E se un non-conflitto genera, apparentemente senza motivo, un'enorme quantità di informazioni *fake*, è evidente quale peso possa avere la comunicazione usata strumentalmente in contesti in cui la conflittualità è reale e afferisce ad interessi specifici e molto rilevanti.

Per questo, nel tempo, gli Stati si sono pienamente adattati all'evoluzione invasiva delle logiche mediatiche e hanno compreso la necessità di professionalizzare la propria azione comunicativa e adeguarla ai nuovi sistemi e linguaggi; in tale contesto, i media sono diventati sempre più un elemento centrale nei conflitti, una vera e propria arma, in grado di raggiungere e colpire in tempo reale miliardi di persone. Altrettanto hanno fatto gruppi estremisti, terroristi, movimenti nazionalisti più o meno legittimi. Anche le Forze Armate si sono adeguate, e le dottrine militari integrano tutto ciò che è comunicazione come obiettivo strategico a pieno titolo: i piani di comunicazione accompagnano le operazioni armate, i rapporti con i giornalisti sono diventati più professionali e gli eserciti investono nella formazione interna di professionisti delle comunicazioni.

Con l'avvento del giornalismo digitale, l'informazione diviene essa stessa parte integrante della realtà che racconta, orientando in modo profondo e pervasivo la percezione collettiva degli eventi. La complessità nell'accertare con precisione il bilancio delle vittime

civili a Gaza o stabilire chi abbia realmente il sopravvento nel conflitto russo-ucraino testimonia quanto il racconto dei fatti sia oggi immerso in una fitta rete di narrazioni concorrenti, spesso in contrasto tra loro. In questo labirinto informativo, il confine tra verità e costruzione mediatica si fa sempre più sfumato, dando vita a uno scenario in cui la supremazia narrativa si afferma come nuova forma di potere e, di conseguenza, diventa essa stessa oggetto di contesa: chi controlla il racconto controlla la percezione e, dunque, in certa misura, la realtà stessa. Oggi più che mai.

Se la capacità di orientare l'opinione pubblica attraverso il racconto ha radici antiche, nel contesto digitale essa si trasfigura: la rapidità di diffusione, l'amplificazione algoritmica e l'estrema segmentazione del pubblico generano un ecosistema in cui le narrazioni possono assumere un peso maggiore dei fatti stessi. La verità dei fatti, frammentata e spesso sepolta sotto cumuli di versioni alternative, cede il passo alla verosimiglianza, alimentata da contenuti virali, immagini emotivamente coinvolgenti e *frame* retorici capaci di plasmare la percezione del pubblico ben oltre i dati oggettivi. Le previsioni immaginano un futuro in cui realtà e virtuale si fondono fino a creare una cosiddetta interrealtà, all'interno della quale sarà sempre più difficile distinguere gli aspetti legati all'universo della rete.

Così, nel panorama del giornalismo digitale imparziale, la sfida non è soltanto accedere all'informazione, ma interpretarla criticamente, distinguendo tra ciò che informa e ciò che tenta di persuadere, tra il vero e il generato artificialmente. La supremazia narrativa perseguita sistematicamente dagli attori dei conflitti non è solo una dinamica della guerra mediatica, ma una chiave interpretativa della nostra epoca, in cui la verità non è più data, ma negoziata, contesa, modellata attraverso il flusso incessante delle parole e delle immagini. In questa nuova geografia del sapere, la capacità di discernimento diventa il vero capitale cognitivo, indispensabile per navigare tra le ombre di una realtà sempre più raccontata e sempre meno visibile. E la capacità di discernimento si acquisisce attraverso un approfondimento sistematico di più fonti.

L'informazione è il terreno su cui si gioca la legittimazione morale, politica e militare di un conflitto, e la sua importanza propagandistica e di creazione di consenso legittima una guerra mediatica in cui l'arma principale sono i social media e le immagini e le parole diventano raffica di munizioni, mentre il teatro di guerra è un mondo dai confini labili, in cui l'etica è messa al bando e l'atrocità diventa strumento di propaganda. Se questo è vero in generale, basta riflettere sulle parti in causa nel conflitto israelo-palestinese per comprendere la rilevanza dell'informazione in tale contesto: oltre ai contendenti principali, USA e Iran, Qatar e Arabia

Saudita, ma anche sciiti e sunniti; e il controllo di un'area di straordinario interesse geopolitico. Un conflitto ormai sempre più oltre i confini di un'area geografica, che integra interessi enormi e diversi.

Nella narrazione del conflitto israelo-palestinese, contesa dalle radici antiche ma con sviluppi sempre più ampi, ben oltre la già delicata questione dei «due popoli – due Stati» , i media dunque non possono essere soltanto semplici osservatori o strumenti neutrali. In questo conflitto dalle crescenti dimensioni geopolitiche e strategiche, lo spazio mediatico è occupato, oltre che dai cronisti, da strumenti creati ad arte dalle parti in causa, e la ricerca delle dinamiche reali risulta sempre più complessa.

In questo specifico ambito, Israele ha costruito e perfezionato nel tempo una macchina propagandistica sofisticata e capillare: la Hasbara, termine ebraico che significa spiegazione, incarna una strategia statale che non si limita a raccontare, ma a plasmare la realtà attraverso una narrazione unica, coerente, ripetuta, destinata a trovare terreno fertile soprattutto nei media occidentali. Lo Stato ebraico ha istituzionalizzato questo sistema con una rete che include enti governativi, militari, civili, *influencer* e studenti all'estero, inondando il cyberspazio con contenuti orientati, spesso provenienti da identità fittizie, con l'obiettivo di manipolare gli algoritmi di ricerca, le piattaforme sociali, i flussi di informazione e persino la percezione pubblica globale.

Questa imponente architettura propagandistica si trova oggi a fronteggiare una nuova forza, forse inaspettata ma potenzialmente rivoluzionaria: l'informazione dal basso, dal cuore stesso del conflitto, spontanea o organizzata, grazie alla diffusione dei *new media*. Da una parte, armati di soli smartphone e spesso senza alcuna protezione, giornalisti e cittadini palestinesi documentano in tempo reale l'orrore che si consuma nella Striscia di Gaza: i bombardamenti, i bambini feriti, le famiglie spazzate via, gli ospedali al collasso; è la forza del *citizen journalism* che dovrebbe mobilitare le coscienze, erede dello sdegno dell'opinione pubblica americana che fermò la guerra in Vietnam. Dall'altra, all'interno di un controverso rapporto tra comunicazione e terrorismo, Hamas e Hezbollah (ma prima Al-Qaeda e DAESH) diffondono video di propaganda di pari atrocità. Queste immagini non passano attraverso i filtri delle redazioni né le maglie delle narrazioni ufficiali, ma arrivano volutamente crude, reali, insostenibili; proprio in questa loro immediatezza e brutalità, svelano la frattura tra ciò che viene raccontato e ciò che accade. In questo conflitto, sui *social media* si contrastano le atrocità del 7 ottobre con le immagini di Gaza martoriata, si glorificano uccisioni di innocenti, si trasmettono esecuzioni per

dimostrare la propria forza e incentivare il reclutamento, e la liberazione di ostaggi diventa un teatro macabro in cui il prigioniero ringrazia il carceriere. Tutto a milioni di utenti con un *clic*.

Susan Sontag<sup>82</sup> ci ha insegnato che le fotografie non creano una posizione morale, ma la rafforzano, e ci ha anche ricordato che è attraverso le immagini che una guerra può diventare reale agli occhi del mondo. Oggi, le fotografie e i video che provengono da Gaza segnano un punto di svolta analogo non solo perché documentano la sproporzione dell'attacco, ma perché rendono visibile l'umanità negata del popolo palestinese, in particolare dei bambini, le cui espressioni attonite e impaurite sono diventate il simbolo di una sofferenza che nessuna narrazione può cancellare. Allo stesso modo, le esecuzioni in diretta di Al Qaeda sono diventate strumento di reclutamento di centinaia di terroristi.

Nel contesto attuale la resistenza dell'informazione dal basso assume un valore etico fondamentale; per un osservatore neutrale, la realtà del campo, per quanto parziale o soggettiva, si oppone all'egemonia della propaganda con la forza delle immagini, delle parole, dei corpi feriti ma visibili.

Ed è proprio in questa visibilità (ciò che ancora possiamo vedere nonostante i tentativi di oscuramento) che si crea, per l'osservatore neutrale, uno spazio possibile per la coscienza, per la pietà, per la giustizia.

Il rapporto tra media e conflitto israelo-palestinese, dunque, non è un semplice tema di attualità. È un contesto utile a comprendere come la guerra oggi non si combatta soltanto nei territori devastati dai missili, ma anche nei *pixel* dei nostri schermi, nei *feed* dei social, nei titoli dei giornali. La domanda finale, allora, non è soltanto chi ha ragione o torto, ma chi ha il potere di raccontare, chi ha la possibilità di essere ascoltato, e se noi, spettatori lontani, abbiamo ancora il coraggio di guardare davvero.

In un conflitto ad altissima complessità, che dura da decenni ma affonda le radici nei secoli e nella Storia delle Religioni, la de-escalation non dovrebbe essere soltanto militare, ma anche mediatica, considerata la potenza devastante dei *new media*; la reale volontà di pace dei contendenti si misura con la disponibilità a interrompere le ostilità, ma anche a stemperare la violenza delle immagini. Papa Leone XIV durante il suo incontro con la stampa del 12 maggio 2025 ha detto:

«Disarmiamo la comunicazione da ogni pregiudizio, rancore, fanatismo e odio; purifichiamola dall'aggressività. Non serve una comunicazione fragorosa,

---

<sup>82</sup> Sontag, Susan. *Davanti al dolore degli altri*. Milano: Mondadori, 2003.



muscolare, ma piuttosto una comunicazione capace di ascolto, di raccogliere la voce dei deboli che non hanno voce. Disarmiamo le parole e contribuiremo a disarmare la Terra. Una comunicazione disarmata e disarmante ci permette di condividere uno sguardo diverso sul mondo e di agire in modo coerente con la nostra dignità umana. Voi siete in prima linea nel narrare i conflitti e le speranze di pace, le situazioni di ingiustizia e di povertà, e il lavoro silenzioso di tanti per un mondo migliore. Per questo vi chiedo di scegliere con consapevolezza e coraggio la strada di una comunicazione di pace». <sup>83</sup>

Appello forte e consapevole, rivolto a giornalisti e testate ufficiali, che non sarà accolto da chi usa la comunicazione come strumento di propaganda. Eppure, sono parole che contengono una grande verità implicita: secondo lo storico tedesco Gerhard Paul, gli autori e i diffusori delle immagini violente «uccidono perché le persone uccise diventino immagini» e «le stesse immagini sono atti di violenza poiché esse non ritraggono la storia, ma la generano». <sup>84</sup>

Allora, rinunciare all'uso violento e strumentale delle immagini nei conflitti, in generale e in quello israelo-palestinese in particolare, sarebbe il primo vero gesto di distensione da parte dei contendenti, perché è una chiara rinuncia a una delle armi più potenti a disposizione per «generare guerra dalla guerra». <sup>85</sup>

La pace potrebbe iniziare da qui, dall'ascolto attivo, da parte dei contendenti, delle parole del Santo Padre, tanto che da più parti si invoca un coinvolgimento diretto della Santa Sede nelle trattative.

### ***Oltre il conflitto: un futuro ancora possibile?***

Non si può chiudere questo elaborato senza affrontare questo tema. Il futuro della questione israelo-palestinese si presenta come un intricato crocevia, segnato da profondi squilibri di potere e da un preoccupante deficit di consapevolezza reciproca. Due elementi chiave, questi, il cui superamento costituisce la base imprescindibile per qualunque progresso reale verso una pace duratura.

---

<sup>83</sup> Leone XIV. *Discorso del Santo Padre Leone XIV agli operatori della comunicazione*. Aula Paolo VI, 12 maggio 2025.

<sup>84</sup> Teofilo, Arcangelo. "Le vignette satiriche raccontano la guerra fredda. Una fonte didattica online a disposizione degli insegnanti." *Historia Ludens*, novembre 2024.

<sup>85</sup> Macri, Francesco. Meeting Rimini 2022. Una passione per l'uomo." *Riflessioni*, 21 agosto 2022. <https://francescomacri.wordpress.com/2022/08/21/meeting-rimini-2022-una-passione-per-luomo/>.

Lo scenario è quello di un conflitto incancrenito, in cui la disparità tra le parti non è soltanto militare o economica, ma anche e soprattutto simbolica e narrativa: Israele resta una potenza riconosciuta, dotata di legittimità internazionale, mentre i palestinesi faticano ancora a presentarsi come interlocutori unificati e coesi.

L'urgenza è doppia: da un lato, colmare l'abisso dell'asimmetria politica; dall'altro, ricostruire le basi minime per una comunicazione empatica e per una comprensione, anche dolorosa, dell'altro. In assenza di questi due pilastri, ogni sforzo diplomatico rischia di franare nel cinismo delle formule ripetute e delle promesse mai mantenute.

Ma quale potrebbe essere, allora, una traiettoria plausibile, ora che la potenza militare di Hamas appare fortemente indebolita e il suo alleato più potente, l'Iran, è scosso da rivolte interne?

Tre condizioni emergono con chiarezza. La prima riguarda il versante arabo e palestinese: senza una posizione comune del mondo arabo e un'aggregazione dei palestinesi sotto un'autorità che possa rappresentare legittimamente e autorevolmente l'intero popolo palestinese, non ci sarà un interlocutore credibile per nessun negoziato. La seconda riguarda Israele, che dovrà compiere il passo – tanto difficile quanto necessario – di riconoscere nella controparte non un'entità subalterna da amministrare, ma un popolo con pari diritti e legittime aspirazioni. La terza, infine, riguarda la comunità internazionale, chiamata non più a un interessato ruolo di semplice moderazione, ma a un intervento deciso, capace di mettere pressione sulle parti e offrire garanzie, di sostenere il diritto internazionale non solo a parole, ma con atti concreti, al di là di ipotesi di realizzazione di zone di sviluppo turistico dove oggi sono solo macerie e sofferenze.

Nessun negoziato potrà essere considerato serio senza affrontare questi nodi, strettamente connessi tra loro. È un cammino lungo, irto, incerto, ma è l'unico possibile se davvero si vuole uscire dalla logica del conflitto permanente e affacciarsi, un giorno, a un orizzonte di pace giusta e condivisa. Il ruolo che sta assumendo il Qatar, che aspira a ritagliarsi uno spazio importante in quell'area, lascia ben sperare.

«Non devi essere Platone o Aristotele per capire che tra la negazione del problema palestinese ed il ritorno di 3.000.000 di profughi arabi c'è una via di mezzo», dice con amarezza Walid Khalidi, già citato<sup>86</sup>. Poche semplici parole e un concetto chiaro; tuttavia, l'asimmetria del conflitto e la sua declinazione con la potenza devastante dei *media* attuali rendono complicata questa tanto amara, pacata e ovvia considerazione.

---

<sup>86</sup> Khalidi, Walid, ed. *All That Remains: The Palestinian Villages Occupied and Depopulated in 1948*. Washington, DC: Institute for Palestine Studies, 1992.

L'impegno risiede dunque nel far comprendere che non esiste pace sostenibile laddove persiste una strutturale disuguaglianza di diritti, dignità e rappresentanza. Solo allora potrà iniziare un nuovo capitolo, non solo nella storia di Israele e Palestina, ma anche in quella della giustizia tra i popoli. È una sfida per gli Stati protagonisti e per la loro diplomazia, chiamata a diffondere questo messaggio e a metterne in pratica i contenuti.

gennaio 2026

## Bibliografia

### Libri e pubblicazioni

- Arendt, Hannah. *Le origini del totalitarismo*. Milano: Feltrinelli, 2005.
- Arendt, Hannah. "Verità e politica." In *La vita della mente*. Milano: Bompiani, 1987.
- Awan, Akil N., and Mike Horswell. *The Crusades in the Modern World*. Vol. 2. London: Routledge, 2020.
- Baudrillard, Jean. *Simulacres et simulation*. Paris : Éditions Galilée, 1981.
- Bauman, Zygmunt. *Liquid Modernity*. Cambridge: Polity Press, 2000.
- Blumler, Jay. *The Crisis of Public Communication*. London: Routledge, 1995.
- Bloch, Marc. *Apologia della storia o mestiere di storico*. Torino: Einaudi, 1950.
- Briggs, Asa, and Peter Burke. *A Social History of the Media*. Cambridge: Polity Press, 2005.
- Castells, Manuel. *Communication Power*. Oxford: Oxford University Press, 2009.
- Castells, Manuel. *The Rise of the Network Society*. Malden, MA: Wiley-Blackwell, 2010.
- Castells, Manuel. *La nascita della società in rete*. Milano: Egea, 2001.
- Castells, Manuel. *Networks of Outrage and Hope: Social Movements in the Internet Age*. Cambridge: Polity Press, 2012.
- Curran, James. *Media and Power*. London: Routledge, 2002.
- Daly, Christopher. *Covering America: A Narrative History of a Nation's Journalism*. Amherst: University of Massachusetts Press, 2012.
- Eco, Umberto, a cura di. *Il Novecento. Storia della civiltà europea*. Milano: Encyclomedia, 2014.
- Eco, Umberto. "Appunti per una semiologia delle comunicazioni politiche." *Quaderni di Comunicazione* (1965).
- Floridi, Luciano. *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2017.
- Foucault, Michel. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi, 1976.
- Gallo, Barbara. *Informazione e guerra*, Istituto Ricerche Internazionali, Archivio disarmo, 18 dicembre 2022
- Gallo, Giorgio e Arturo Marzano. *The Dynamics of Asymmetric Conflicts: The Israeli-Palestinian Case*. 2020.
- Gans, Herbert J. *Deciding What's News*. Evanston, IL: Northwestern University Press, 1979.

Gitlin, Todd. *Inside Prime Time*. New York: Pantheon Books, 1983.

Grasso, Aldo. *Storia della televisione italiana*. Milano: Garzanti, 1992.

Habermas, Jürgen. *Storia e critica dell'opinione pubblica*. Bari: Laterza, 1962.

Hirschberger, Bernd. *External Communication in Social Media During Asymmetric Conflicts*. Bielefeld: Transcript Verlag, 2021.

Khalidi, Walid. *All That Remains: The Palestinian Villages Occupied and Depopulated by Israel in 1948*. Washington, DC, 1992. Edizione Kindle, gennaio 2024.

Knightley, Philip. *La guerra e le fake news*. Milano: Ghibli Edizioni, 2019.

Kuhn, Raymond. *The Media in France*. London: Routledge, 1995.

Marmiroli, Lorenzo, Vanessa Martore, and Jozsef Nagy. *Guerre, conflitti, violenza. La cultura dell'odio dal Novecento fino all'11 settembre*. Casati Editore, 2018.

McQuail, David. *Sociologia dei media*. Bologna: Il Mulino, 2010.

Miles, Hugh. *Al-Jazeera: The Inside Story of the Arab News Channel That Is Challenging the West*. New York: Grove Press, 2005.

Norris, Pippa, and Marion Curtis. *The Battle for Public Opinion: News Media, Political Competition, and Democracy*. Cambridge: Cambridge University Press, 2000.

Nye, Joseph S., Jr. *Soft Power: The Means to Success in World Politics*. New York: PublicAffairs, 2004.

Portinaro, Pier Paolo. "Il ritorno della guerra nel nuovo disordine globale." *Rivista Italiana di Filosofia Politica*, n. 6, 2024.

Quadarella Sanfelice di Monteforte, Laura, a cura di. *Mediterranean Insecurity*. 2023.

Rochat, Giorgio. *Le guerre italiane 1935–1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*. Torino: Einaudi, 2005.

Russell, Stuart, and Peter Norvig. *Intelligenza artificiale*. Milano: Pearson, 2016.

Schwab, Klaus. *La quarta rivoluzione industriale*. Milano: FrancoAngeli, 2016.

Sontag, Susan. *Davanti al dolore degli altri*. Milano: Mondadori, 2003.

Sorrentino, Carlo. *Il giornalismo*. Roma-Bari: Laterza, 2002.

Travaglio, Marco. *Israele e i palestinesi in poche parole*. Roma: PaperFirst, 2023.

Tumber, Howard, and Jerry Palmer. *Media at War: The Iraq Crisis*. London: Sage Publications, 2004.

Williams, Raymond. *Television: Technology and Cultural Form*. London: Routledge, 1974.

## Articoli e riviste

Tipaldo, Gabriele, Roberto Carriero, Fabio Bruno, Giovanni Pasquettaz e Silvia Rocutto.

“Parlare della pandemia su Facebook: un’analisi comparata del contenuto su dati generati dagli utenti a Bergamo, Milano e Padova.” *Sociologia Italiana*, no. 16, 2020.

“Covering the Israeli Palestinian Conflict: A Critical Discourse Analysis of Al Jazeera English and BBC’s Online Reporting on the 2023 Gaza War.” *Journalism and Media* 6, no. 1 (gennaio 2025).

Teofilo, Arcangelo. “Le vignette satiriche raccontano la Guerra fredda. Una fonte didattica online a disposizione degli insegnanti.” *Historia Ludens*, novembre 2024.

“Peace Journalism in Theory and Practice.” *E-International Relations*, 23 dicembre 2018.

<https://www.e-ir.info/2018/12/23/peace-journalism-in-theory-and-practice>.

Merola, Marianna. “Coronavirus, cronaca e percezione.” *Leccenews24*, 8 marzo 2020.

Puente, David. *Open*, 8 marzo 2020.

Euronews. “Euroverify.” 29 aprile 2025.

## Fonti istituzionali e giuridiche

ISTAT. *Censimento della popolazione 1951*.

RAI – Radiotelevisione Italiana. *Archivi RAI*.

Corte di Giustizia dell’Unione Europea. *Infopaq International A/S v. Danske Dagblades Forening*, causa C-5/08, sentenza del 16 luglio 2009.

“Win the War Before the War? A French Perspective on Cognitive Warfare.” *War on the Rocks*, 2022.

<https://warontherocks.com/2022/08/win-the-war-before-the-war-a-french-perspective-on-cognitive-warfare>.

European Centre for Disease Prevention and Control. *COVID-19 vaccine misinformation and disinformation*. Stockholm: ECDC, 2021

Istituto Superiore di Sanità, vademecum contro le fake news sui vaccini, 7 agosto 2021

Italia. *Legge 22 aprile 1941, n. 633*. “Protezione del diritto d’autore e di altri diritti connessi al suo esercizio.”

Leone XIV. *Discorso agli operatori della comunicazione*. Aula Paolo VI, 12 maggio 2025.

## Siti web e risorse online

Treccani. “Giornali e giornalismo.” In *Enciclopedia Treccani*, a cura di Umberto Eco.

Treccani. “Il fenomeno Al Jazeera.” *Atlante geopolitico*.

United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs (OCHA). *Sudan Humanitarian Update*, 2024. <https://reliefweb.int/organization/ocha>.

Human Agency. <https://search.app/WPLRL8vCW1j75nUD7>.

Armed Conflict Location & Event Data Project (ACLED). *Conflict Index*.  
<https://acleddata.com/conflict-index/#downloads>.

Iacono, Nello. “Competenze digitali.” *Agenda Digitale*, aprile 2025.

<https://www.agendadigitale.eu/cultura-digitale>.

Agenda Digitale. “Guerra Hamas-Israele: il peso delle fake news social.”

<https://www.agendadigitale.eu/cultura-digitale>.

Gallo, Barbara. *Informazione e guerra*. <https://share.google/pcUeHc8SnXU5nFNyD>.

ResearchGate. <https://www.researchgate.net/publication>.

MediaKey. <https://mediakey.it>.

Ecommerceguru, redazione. <https://share.google/Jd4WPhdAYltxf9kbZ>.

Macrì, Francesco. Meeting Rimini 2022. Una passione per l'uomo.” *Riflessioni*, 21 agosto 2022. <https://francescomacri.wordpress.com/2022/08/21/meeting-rimini-2022-una-passione-per-luomo/>.

ISOC – Internet Society. <https://www.isoc.it>.

Parikh, Jay. intervento ufficiale Facebook su traffico e utilizzo delle piattaforme durante il Covid-19, marzo 2020.

Rodotà, Stefano. *I nemici della rete*. 2010.

“Asimmetria geopolitica nei conflitti contemporanei.” <https://www.notiziegeopolitiche.net>.

Euronews. “Euroverify.” <https://www.euronews.com/my-europe/my-europe-series/euro-verify>.

Benedetto, Mario. “Fake news, il precetto nei secoli fedele alla Veritas.” *Formiche.net*.

## Testate giornalistiche

ANSA. “Intervista ad Attilio Fontana, Presidente della Regione Lombardia.” 25 febbraio 2020.

RaiNews. Articoli del 5 marzo 2025 e 12 marzo 2025.

*Corriere della Sera* (online). Articolo del 2 maggio 2020.

Agenzia di Stampa della Santa Sede. *Discorso del Santo Padre Leone XIV agli operatori della comunicazione.*

gennaio 2026